SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

150ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 10 MAGGIO 1973

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente ALBERTINI
e del Vice Presidente SPATARO

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Presentazione di relazioni . . . . . *Pag.* 7304

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA 7305

COMMISSIONI PERMANENTI

Elezione di Segretario 7303

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 7303

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 7303

Seguito della discussione:

« Proroga dei termini stabiliti dagli articoli 1, 3, 6 e 28 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, recante modifiche ed integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 249, sul riordinamento della pubblica Amministrazione » **(114)**; « Modifiche ed integrazioni all'articolo 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, concernenti il riconoscimento di servizi non di ruolo dei dipendenti statali » **(504)**, d'iniziativa del senatore Filetti; « Interpretazione autentica dell'articolo 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, e dell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, in materia di valutazione dell'anzianità di servizio degli insegnanti » **(516)**, d'iniziativa del senatore Bartolomei e di altri senatori; e della Risoluzione della 1ª Commissione sul decreto registrato con riserva dalla Corte dei conti concernente la disciplina delle funzioni e il trattamento economico dei dirigenti statali (*Doc.* **XXXII, n. 1**):

* BORSARI . . . . . *Pag.* 7311
CEBRELLI 7321
MAZZEI 7318
MURMURA 7326
NENCIONI 7307

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 7333, 7335

Per lo svolgimento di una interrogazione:

PRESIDENTE 7333
SABADINI 7333

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

P O E R I O , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di elezione di Segretario di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Nella seduta di ieri, la 2ª Commissione permanente (Giustizia) ha eletto Segretario il senatore Viviani.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

BUCCINI. — « Modifiche alla legge 30 marzo 1965, n. 225, riguardante la cessione in proprietà degli alloggi costruiti in conseguenza di terremoti, ed alla legge 27 aprile 1962, n. 231, riguardante la cessione in proprietà degli alloggi di tipo popolare ed economico » (833).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

2ª Commissione permanente (Giustizia):

ARENA ed altri. — « Nuove disposizioni in materia di assegnazione di posti nei concorsi notarili » (185-B);

4ª Commissione permanente (Difesa):

CIPELLINI e ARNONE. — « Revoca della limitazione del minimo di età per la celebrazione del matrimonio degli appartenenti alle Forze armate ed altri corpi assimilati » (399), *con il seguente nuovo titolo*: « Nuove disposizioni sull'età minima e soppressione dell'obbligo del compimento di determinati periodi di servizio per il matrimonio di alcune categorie di militari »;

« Modifica dell'articolo 9 della legge 26 gennaio 1963, n. 52, sul riordinamento del Corpo del genio aeronautico » (813);

« Modifiche alla composizione del Consiglio direttivo e del Collegio dei revisori dell'Istituto nazionale per studi ed esperienze di architettura navale » (840);

6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Aumento del fondo di dotazione del Mediocredito centrale » (355-B);

« Concessione di una pensione straordinaria alla vedova dell'ammiraglio di divisione Luigi Rizzo » (455);

« Aumento del contributo annuo a favore dell'Associazione nazionale dei finanzieri » (787);

« Concessione alla Regione siciliana del contributo di cui all'articolo 38 dello Statuto, per il quinquennio 1972-1976 e determinazione, per lo stesso quinquennio, dei rimborsi allo Stato, ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 507 » (788);

Deputati VENTUROLI e RAFFAELLI; LA LOGGIA e FRAU. — « Integrazione delle norme della legge 11 marzo 1958, n. 238, istitutiva presso gli enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità » (955);

Deputati GRAMEGNA ed altri. — « Estensione delle disposizioni in materia di pensioni di guerra alle vittime civili, o loro superstiti, a seguito di dimostrazioni avvenute fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 » (962);

10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

Deputati ERMINERO ed altri. — « Modifica all'articolo 21 della legge 11 giugno 1971, n. 426, sulla disciplina del commercio » (956);

« Integrazione degli stanziamenti e modifiche alla legge 18 dicembre 1961, n. 1470, e successive modificazioni, per la concessione di finanziamenti a piccole e medie imprese industriali in difficoltà economiche e finanziarie » (984);

11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

ALBARELLO e MERZARIO. — « Decorrenza dei benefici previsti dall'articolo 2 della legge 30 gennaio 1968, n. 47, recante modifica alla legge 20 febbraio 1958, n. 93, sulla assicurazione obbligatoria dei medici contro le malattie e le lesioni causate dall'azione dei raggi X e sostanze radioattive » (68).

Annunzio di presentazione di relazioni su domande di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E . A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, sono state presentate le seguenti relazioni: dal senatore Pecoraro, sulle domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Pisanò (*Doc.* IV, nn. 32, 33, 34, 43 e 44); dal senatore Bettiol, sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro i senatori Belotti, Bloise, Del Pace, Rossi Dante, Spataro e Venturi (*Doc.* IV, n. 46); dal senatore Tambroni Armaroli, sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Nicosia per il reato di vilipendio delle Assemblee legislative (*Doc.* IV, n. 48) e sulle domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Franco (*Doc.* IV, nn. 49, 54 e 55).

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 15 al 30 maggio 1973

P R E S I D E N T E . La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questa mattina, ha adottato all'unanimità — a norma dell'articolo 55 del Regolamento — il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 15 al 30 maggio 1973:

Martedì 15 maggio (*pomeridiana*)	— Disegno di legge n. 542. — Disciplina delle controversie di lavoro (*dalla sede redigente: per la sola votazione finale - già approvato dalla Camera dei deputati*). — Disegno di legge n. 770. — Trattamento di previdenza, quiescenza ed assistenza del personale sanitario dell'INPS, dell'INAIL e della CRI (*dalla sede redigente: per la sola votazione finale*).
Mercoledì 16 maggio (*pomeridiana*) (la mattina è riservata alle riunioni delle Commissioni)	— Seguito dei disegni di legge nn. 114, 504 e 516. — Proroga dei termini stabiliti dagli articoli 1, 3, 6 e 28 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, recante modifiche ed integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 249, sul riordinamento della pubblica Amministrazione (unitamente alla discussione del *Doc.* XXXII, n. 1: « Risoluzione della 1ª Commissione sul decreto registrato con riserva, concernente la disciplina delle funzioni e il trattamento economico dei dirigenti statali »).
Mercoledì 16 maggio (*notturna*)	— Disegno di legge n. .... — Conversione in legge del decreto-legge 16 marzo 1973, n. 31, recante provvidenze per le popolazioni dei comuni delle Marche, dell'Umbria, dell'Abruzzo e del Lazio colpite dal terremoto del novembre-dicembre 1972, nonchè norme per la ricostruzione di Tuscania (*se trasmesso dalla Camera dei deputati - scade il 19 maggio 1973*).
Giovedì 17 maggio (*pomeridiana*) (la mattina è riservata alle riunioni dei Gruppi parlamentari)	— Seguito dei disegni di legge nn. 114, 504 e 516 e del *Doc.* XXXII, n. 1, che precedono.

Venerdì 18 maggio (*antimeridiana*) (*e, se necessario, pomeridiana*)	— Interrogazioni e interpellanze in ordine alle discussioni sul neo-fascismo.
Martedì 22 maggio (*pomeridiana*) Mercoledì 23 maggio (*pomeridiana*) (la mattina è riservata alle riunioni delle Commissioni) Giovedì 24 maggio (*pomeridiana*) Venerdì 25 maggio (*antimeridiana*) Lunedì 28 maggio (*pomeridiana*)	— Eventuale seguito dei disegni di legge nn. 114, 504 e 516 e del *Doc.* XXXII, n. 1, che precedono. — Disegni di legge nn. 73 e 453. — Patrocinio statale per i non abbienti (*procedura abbreviata di cui all'articolo 81 del Regolamento*). — Disegno di legge n. . . . . — Conversione in legge del decreto-legge 9 aprile 1973, numero 71, recante proroga dei contributi per il finanziamento dei programmi di edilizia residenziale pubblica (*se trasmesso dalla Camera dei deputati - scade il 9 giugno 1973*). — Disegno di legge n. 783. — Proroga dei contratti di appalto delle esattorie comunali e consorziali e delle ricevitorie delle imposte dirette e delle tesorerie comunali e provinciali. — Disegno di legge n. 647-*B*. — Disciplina dei rapporti tributari sorti sulla base dei decreti-legge 2 ottobre 1972, n. 550 e 2 dicembre 1972, n. 778, concernenti i prezzi di taluni prodotti petroliferi (*già approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).
Martedì 29 maggio (*pomeridiana*) (la mattina e riservata alle riunioni delle Commissioni)	— Interrogazioni e interpellanze sulla politica comunitaria europea, anche con riguardo ai prezzi dei prodotti agricoli.
Mercoledì 30 maggio (*antimeridiana*)	— Ratifiche di accordi internazionali. — Deliberazioni su domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

Secondo quanto previsto dal succitato articolo 55 del Regolamento, il calendario sarà distribuito.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Proroga dei termini stabiliti dagli articoli 1, 3, 6 e 28 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, recante modifiche ed integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 249, sul riordinamento della pubblica Amministrazione » (114); « Modifiche ed integrazioni all'articolo 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, concernenti il riconoscimento di servizi non di ruolo dei dipendenti statali » (504), d'iniziativa del senatore Filetti; « Interpretazione autentica dell'articolo 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, e dell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, in materia di valutazione dell'anzianità di servizio degli insegnanti » (516), d'iniziativa del senatore Bartolomei e di altri senatori; e della Risoluzione della 1ª Commissione sul decreto registrato con riserva dalla Corte dei conti concernente la disciplina delle funzioni e il trattamento economico dei dirigenti statali (*Doc.* XXXII, n. 1)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Proroga dei termini stabiliti dagli articoli 1, 3, 6 e 28 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, recante modifiche ed integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 249, sul riordinamento della pubblica Amministrazione »; « Modifiche ed integrazioni all'articolo 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, concernenti il riconoscimento di servizi non di ruolo dei dipendenti statali », di iniziativa del senatore Filetti; « Interpretazione autentica dell'articolo 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, e dell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, in materia di valutazione dell'anzianità di servizio degli insegnanti », d'iniziativa del senatore Bartolomei e di altri senatori; e della Risoluzione della 1ª Commissione sul decreto registrato con riserva dalla Corte dei conti concernente la disciplina delle funzioni e il trattamento economico dei dirigenti statali.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, siamo ancora una volta nell'ambito della legge del 18 marzo 1968, n. 249, che secondo le aspirazioni di allora avrebbe dovuto risolvere compiutamente e completamente l'assetto dei pubblici dipendenti. Sono passati molti anni ed io ricordo che in un momento in cui il nostro Gruppo faceva una specie di ostruzionismo al disegno di legge finanziario regionale alla Camera dei deputati, il Ministro della riforma burocratica che sedeva al Governo ebbe a dire a un deputato del nostro Gruppo: « Lei è tardo, lei parla troppo adagio, lei perde tempo ». Il deputato rispose: « Mai come lei, onorevole Ministro, nella riforma della pubblica amministrazione! ».

Sono passati tanti anni e noi siamo ancora a quel punto, con la speranza di poter risolvere alcune delle grandi questioni che si agitano nel paese. Ricordo l'esposizione fatta dal senatore Bacchi in cui si è sentita vibrare la corda del sentimento, il desiderio di chi per tanti anni ha servito, in purezza di intenti, la pubblica amministrazione di vedere risolto il problema, il sentimento di chi vede la pubblica amministrazione come protesa all'adempimento del proprio dovere e la vertebrazione dello Stato attraverso di essa, di chi sente i problemi della pubblica amministrazione e dei pubblici dipendenti *sub specie aeternitatis*, mai finiti, mai compiuti, ma protesi verso l'avvenire, verso lontani orizzonti.

Ricordo questo intervento che è stato ampio, compiuto e completo, nè mi sento di vedere da un'ottica diversa i problemi della pubblica amministrazione: infatti noi abbiamo sempre avuto un atteggiamento di riconoscenza verso tutte quelle persone, anche se talvolta stancamente raggiungono i loro obiettivi, sempre rinnovantisi in un modulo continuo, pure se alcune volte abbiamo ritenuto si fosse allentata quella tensione diretta verso l'adempimento del proprio dovere.

Mi limiterò pertanto ad un problema che occorre da parte nostra mettere a fuoco bene, che ha scatenato delle polemiche politiche e soprattutto giornalistiche: il problema che riflette i famosi atti registrati con riserva dalla Corte dei conti dopo — ripeto — una polemica che è andata oltre un'esigenza di carattere superiore sentita da parte del Governo in ordine all'interesse pubblico. Il punto che voglio trattare nel corso dell'esame di questo disegno di legge è la valutazione che il Parlamento è chiamato a fare sugli atti registrati con riserva dalla Corte dei conti in forza dell'articolo 26 del testo unico 12 luglio 1934, n. 1214. A nostro avviso, è una valutazione soprattutto di ordine politico: dobbiamo, quali che siano le nostre opinioni, sempre aver presente la ripartizione delle competenze necessarie alla vita stessa di uno Stato moderno ben ordinato e razionalizzato; dobbiamo tener fermo che, anche nel sistema attuale della Corte dei conti, alla stessa spetta un controllo generale di legittimità sugli atti del Governo. È un compito istituzionale, come ha riconosciuto la Corte costituzionale con le note sentenze nn. 142 e 143 del 30 dicembre 1968. Nella seconda di tali sentenze si è pure riaffermata la legittimità costituzionale del controllo sui decreti-legge e sulle leggi delegate in quanto atti emanati dal Governo. D'altro canto il Governo ha sempre il potere di esigere, anzi di imporre — scriveva Vittorio Emanuele Orlando — la registrazione con riserva. È una prevalenza del potere politico che può fin giungere a far passare una illegalità — sottolineava Orlando — voluta dal Governo, così come ancora ci insegna nel suo magnifico trattato e nelle lezioni che seguirono; ma questo potere trova un limite ed una giustificazione solo in un motivo di interesse pubblico, come si può anche argomentare dai casi contemplati nell'ultima parte dell'articolo 25 del testo unico 12 luglio 1934, n. 1214, secondo i quali il rifiuto della registrazione da parte della Corte dei conti è assoluto e vale ad annullare il provvedimento dell'Esecutivo.

A questo proposito ci sembra che il comportamento del Governo meriti gravi censure. E dovrei dire, onorevole Ministro, che se dovessi essere dell'opinione che la valutazione del Parlamento circa la registrazione con riserva di un provvedimento fosse esclusivamente di ordine politico, cioè enucleata dal contesto del provvedimento cui si riferisce e dall'interesse pubblico e dall'interesse in questo caso della categoria che è quella dei dipendenti pubblici, e dovesse essere ritenuta quasi come una fiducia al Governo, noi naturalmente dovremmo votare contro. Ma non ritengo che sia da vedersi sotto questo profilo perchè non credo che sia stato un interesse di carattere meramente politico a spingere il Governo a far registrare con riserva, cioè ad insistere in un provvedimento che la Corte dei conti aveva rigettato. Ritengo invece, che sia stata, a richiedere questo (mi illudo che sia così) anche una valutazione di ordine più elevato, di ordine più generale, cioè l'interesse non solo della categoria, non solo l'interesse politico di un Governo e pertanto transeunte, ma l'interesse pubblico.

Dopo il rifiuto di registrazione del primo decreto legislativo, era in facoltà del Governo di ricercare argomenti di diritto atti a replicare alle enunciazioni della Corte ovvero anche a prospettare i motivi di interesse generale tali da giustificare la registrazione data in ogni modo. Tutto avrebbe dovuto restare nei limiti consueti dei rapporti e — diciamolo pure — dei conflitti (ancora una volta citando l'Orlando) tra organi dello Stato che esercitano funzioni costituzionali, e solo tra organi dello Stato che esercitano tali funzioni.

Il ricorso alla polemica giornalistica se risponde alla mentalità che vorrei definire partitocratica non pare conforme alle regole di disciplina e di onore prescritte nella Costituzione repubblicana a chi esercita le pubbliche funzioni (vedi l'articolo 52), le quali regole dovrebbero servire ad imporre un comportamento di dignità e di decoro anche ai Ministri e al Presidente del Consiglio. L'osservazione valga per la stizzosa sicumera ed il tono beffardo di una certa nota in cui si cercava di mettere in pubblico un preteso conflitto tra i consiglieri del-

la Corte dei conti distaccati presso i ministeri e quelli che prestano servizio presso le sezioni addette al controllo. La nota è solo prova (mi si permetta al di fuori di ogni intenzione offensiva — e lo dico in senso tecnico di chi ignora —) di ignoranza, volontaria o involontaria non importa e non ci interessa, della distinzione e della separazione tra organi e funzioni. Il comportamento del consigliere distaccato non può e non deve vincolare l'opera del controllo di legalità; altrimenti il distacco sarebbe ridotto a uno strumento di confusione e di corruzione da parte dei ministri e dei partiti per eludere i controlli. E guai a fare questa confusione, cioè a voler confondere praticamente la funzione di chi è distaccato con una funzione diversa da quella di coloro che collegialmente ne esercitano un'altra di natura ben più elevata (sono elevate tutte e due) sotto il profilo della valutazione meramente costituzionale dell'armonia tra gli organi dello Stato.

Vi è poi una valutazione di fondo ancora più grave, tale da condurre non solo ad una critica dell'attuale Governo, ma di tutta la classe dirigente che dal dopoguerra ad oggi ha retto le sorti d'Italia. Tutti a gran voce hanno sempre vantato il carattere interventista della Repubblica italiana, ossia la sua maggior attitudine ad agire per soddisfare interessi concreti, specie di ordine economico e sociale, in confronto allo Stato liberale e astensionista che si limitava, si diceva, a garantire l'ordine pubblico all'interno e la difesa del territorio verso l'esterno, in una posizione di agnosticismo e di inattività per quanto concerneva la disciplina di tutti i rapporti. Una simile modificazione dei fini dello Stato avrebbe dovuto importare di necessità un riordinamento adeguato dell'organizzazione dell'amministrazione pubblica. A un quarto di secolo dalla fondazione della Repubblica e dopo oltre vent'anni di studi e di impegni solenni — per ripetere le parole di un commentatore benevolo verso tutti i partiti centristi e i loro ministri — siamo appena appena ad un provvedimento iniziale, parziale, insufficiente a chiarire quali linee potrebbero essere seguite nelle future riforme dell'organizzazione amministrativa.

Per un provvedimento siffatto il Governo ha dovuto attendere la scadenza ultima della legge di delegazione n. 248 del 18 marzo 1968 nel testo sostituito o modificato dalla legge 28 ottobre 1970, la 775 come si usa dire. La riforma vera e propria, assai più complessa, dovrebbe invece essere condotta a termine in virtù della proroga di delegazione conferita il 4 luglio 1972, dopo che si era lasciato scadere il termine di validità della precedente con ben quattro anni di inoperoso inadempimento.

Commentatori non certo sospetti di mentalità deviata da nostalgie, come lo Zappulli, continuano a ripetere che l'opera dei nostri governanti (così si esprime) si è sempre limitata ad accontentare le rivendicazioni sindacali degli statali quali la conservazione del posto a dipendenti assunti senza concorso e l'aumento delle retribuzioni. Molte volte ciò è avvenuto sotto la spinta di richieste di associazioni sindacali, ma i pubblici dipendenti sono stati costretti ad inquadrarsi in sindacati a causa dell'incuria e della trascuratezza pluriennale delle classi dirigenti partitocratiche, prive di visioni generali dei problemi e preoccupate solo di evitare lo scontento, specie nei periodi elettorali. L'accusa più grave ci sembra riassunta nell'affermazione di Cesare Zappulli, in un suo noto articolo, dove si dice che nessun governo ha mai saputo come è fatta è cosa fa l'amministrazione. A ciò si è aggiunto il fatto che spesso il Parlamento, proprio a causa dell'inattitudine di alcuni governi, si è intromesso con leggi e leggine ad arrecare guasti ulteriori alla pubblica amministrazione, sì che la disciplina, che doveva essere una disciplina semplice, che doveva essere una disciplina estesa orizzontalmente, è una selva confusa di disposizioni sopravvenute, che ricordano solo da lontano la legge comunale e provinciale con i suoi ritorni storici, con le sue abrogazioni e i ritorni alla vigenza delle sue disposizioni. Quando mai troveremo il tempo per rifare *ab imis* questo complesso di leggi di cui credo nel mondo abbiamo il primato. Infatti abbiamo il

privilegio di aver battuto ogni *record*, di aver fatto le leggi come si fanno le case: mattone su mattone; con la differenza che un edificio deve tenere all'occhio e se tiene all'occhio — dicono i francesi — *tient au but*, mentre noi costruiamo senza un piano regolatore e abbiamo degli edifici abnormi, talvolta di molti piani, senza le fondamenta, talvolta con le fondamenta senza i piani elevati.

In generale si può convenire che gli aumenti di stipendi sono giustificati e ben potrebbero venire approvati: non ci trovano in una situazione di contrarietà. Ma nella deliberazione n. 493 del 25 agosto 1972 la sezione di controllo della Corte dei conti ha opposto il rifiuto di registrazione del decreto 539 del 30 giugno 1972. Il rifiuto fu motivato, come tutti sanno, in via pregiudiziale per il fatto che le nuove retribuzioni di funzionari dirigenti erano state stabilite senza che fossero prima state determinate le loro funzioni, oltre che il numero e gli uffici dei dirigenti. Il nuovo trattamento economico, quindi, può tutt'al più essere giustificato da ragioni di opportunità e di equità, non sulla base della legge di delegazione.

Le considerazioni della Corte dei conti e in genere le considerazioni che notoriamente vengono tenute nel conto in cui vengono tenute interessano solo sotto il profilo istituzionale. Nel considerare le questioni sorte a proposito del decreto 539 del 1972 bisogna rifarsi ai princìpi fondamentali. Arturo Carlo Jemolo, in un suo articolo (« Uomini dello Stato ») pubblicato nell'ottobre del 1972, deplorava che le vicende del nostro pubblico impiego si siano ormai ridotte a dispute per le retribuzioni. Ed osservava: « Su ogni considerazione economica prevale, però, più che un fattore morale una esigenza stessa di vita dello Stato: che non può funzionare se non vi sia al vertice quel senso di affetto alla cosa pubblica, quel tanto di abnegazione, quell'orgoglio di proclamarsi servitori dello Stato, che » — lo ha puntualizzato l'intervento del senatore Bacchi — « significa, poi, servitori della collettività ».

Nella conclusione vi è una frase che tutti potranno sottoscrivere, ossia che qualsiasi paese « diviene massa amorfa se non vi sia uno Stato ». All'inizio dello stesso scritto lo Jemolo ricorda i precedenti storici di feudatari, governatori di province, che si ribellarono al sovrano e divennero principi indipendenti, di alti funzionari che tradirono un regime per favorire l'instaurazione di un altro regime. Il cedimento dello Stato è sempre seguìto o anticipato dalla progressiva autonomia delle categorie dei suoi dipendenti e del mondo che gravita attorno ad essi.

Per valutare la disgregazione cui stiamo assistendo e che abbiamo tutto l'interesse di allontanare da noi, si può ricordare come modello, pur con tutti i suoi limiti, l'ordinamento del 1923, sancito con il vecchio regio decreto 11 novembre 1923, n. 2395, e con il regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960, che rispecchiavano regole tradizionali del pubblico impiego già attuate in paesi ben ordinati e confortate dall'esperienza. Era allora stabilito un sistema organico per tutte le funzioni e per lo stato giuridico di tutti i dipendenti.

Con la legge n. 392 del 24 maggio 1951, la magistratura ed altri corpi equiparati furono sganciati dal trattamento economico generale degli statali, con retribuzioni particolari e preferenziali, creando una casta nel momento in cui si voleva riaffermare la uguaglianza dei cittadini, quindi il reggimento democratico e l'uguaglianza di tutte le categorie sociali ed economiche.

Ebbe così inizio quella moda sciagurata che Luigi Einaudi definì in una famosa « predica inutile », rimasta tale per davvero: « la corsa agli sganciamenti » ossia l'affermazione delle pretese particolari di categoria o categoriali, come si usa dire oggi, in contrasto, come tali, con la concezione di un solo trattamento per tutti gli statali.

Anche le leggi di delega del 1968 e del 1970 sono in gran parte ispirate allo spirito dello sganciamento. La storia del pubblico impiego sotto la Repubblica italiana offrirà una conferma molto evidente della totale mancanza di senso dello Stato dimostrata da tanti governi che si sono succeduti dal 1945 ad oggi e ancor più della cri-

si profonda che travaglia oggi lo Stato stesso.

La tendenza a ridurre il pubblico impiego da servizio civile dello Stato a strumento di predominio dei partiti e a una riserva per il collocamento dei propri addetti non solo è in contrasto con il principio di imparzialità di cui all'articolo 97 della Costituzione, ma rivela il decadere inesorabile dello Stato moderno verso il ritorno ad un nuovo feudalesimo.

La misura degli stipendi è rimasta ad un livello piuttosto basso, anche e soprattutto per l'operato delle classi dirigenti dal 1945 ad oggi che, come diceva il giornalista che ho ricordato prima, hanno ignorato la pubblica amministrazione.

Non sembri illogico che un Gruppo di opposizione come il nostro conceda la sanatoria della registrazione con riserva, sia pure allontanando da noi l'interpretazione che questo atteggiamento possa essere identificato come un senso di fiducia al Governo che ha chiesto la registrazione con riserva. Il Governo chiede un voto di esonero di responsabilità politica e giuridica, cioè una sanatoria che presuppone un rapporto di fiducia e l'approvazione di un operato che debbo dire anomalo, in contrasto con il diritto e che solo una ragione di Stato potrebbe giustificare. E non si chiede di rinnegare tutta una concezione dello Stato e di convalidare un'azione dei partiti che per anni si sono sforzati di sovrapporre l'interesse di parte all'interesse della comunità, ma di andare incontro ad una categoria di cittadini — per questo allontaniamo questa iattura e diamo questa sanatoria — che, senza ricorrere alla retorica, rappresentano la continuità dello Stato tra il divenire della cronaca e il fluire dei cicli storici. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Borsari. Ne ha facoltà.

* B O R S A R I . Le vicende che interessano il provvedimento al nostro esame sono ormai tali da aver creato nel Parlamento precise opinioni e consentito di verificare le intenzioni e i propositi del Governo in questa materia.

Dobbiamo rilevare che questo provvedimento sta a testimoniare ancora una volta come il Governo non abbia voluto nè saputo fare l'uso dovuto della delega. Dobbiamo rilevare altresì che il provvedimento, nel testo in cui ci è proposto dal Governo e dalla maggioranza, non ci consente di avere una opinione positiva in quanto esso rivela chiaramente che si mira unicamente ad avere ancora una volta carta bianca, senza dare al Parlamento e al paese i necessari affidamenti in questa materia.

Vorrei dire che, volgendo ormai al termine questa discussione generale sul disegno di legge, abbiamo avuto modo di conoscere le opinioni che le varie parti politiche hanno avuto occasione di esprimere a questo riguardo. È risultato chiaramente che anche quando la maggioranza, per dovere di ufficio, ha dovuto sostenere le posizioni del Governo, lo ha fatto manifestando chiaramente l'assenza di convincimento nella validità del provvedimento e nell'affidamento che su di esso si può fare al fine di raggiungere gli scopi che il provvedimento stesso dovrebbe consentire di realizzare. Siamo infatti di fronte a una questione di grosso rilievo: si tratta di adeguare le strutture della pubblica amministrazione alle nuove esigenze maturate dalle condizioni moderne, dallo svolgimento di tutta la vita economica, sociale e politica del paese. Si tratta di adeguare le strutture dello Stato all'ordinamento voluto dalla Costituzione e in modo particolare di riformare lo Stato in senso regionalista.

Di fronte a un compito di tale portata, di tale rilevanza, è evidente che il respiro del provvedimento dovrebbe essere pari alle esigenze e alle necessità che ci stanno davanti. È invece risultato chiaro sia dalla lunga vicenda che interessa tutta la riforma della pubblica amministrazione, sia dal comportamento del Governo come si vogliano ridurre

questo provvedimento e questa occasione a trasformazioni che hanno limiti e che di certo non consentiranno di raggiungere gli scopi voluti e di corrispondere alle urgenti necessità che si appalesano per creare il nuovo Stato, per dare ad esso quel contenuto democratico di cui vi è bisogno.

In questo quadro e anche per sottolineare le incongruenze del provvedimento che da un lato dimostra la volontà di contenere, di limitare, di imbrigliare le possibilità di miglioramento dell'amministrazione dello Stato e dall'altro mira ad assicurare al Governo mano libera in tutto questo campo, voglio riferirmi al rilievo che assume quale momento della riforma della pubblica amministrazione il rinnovamento, la riorganizzazione delle aziende autonome dello Stato che svolgono oggi con criteri burocratici, e quindi non produttivistici, servizi a carattere industriale o comunque imprenditoriale di importanza fondamentale per il paese.

È evidente che la situazione attuale delle aziende dello Stato — lo ricordava ieri il collega Maderchi — è di crisi e di seria incertezza. Esse presentano, tutte o quasi, grossi problemi di struttura e di funzionamento. L'esigenza di realizzare una maggiore rispondenza alle finalità imprenditoriali produttivistiche o di servizio, cui siano preposti criteri di economicità di gestione, è riconosciuta da tempo e per quanto ci riguarda lo abbiamo denunciato presentando precise richieste di riforma; ma proprio per la complessità e la rilevanza dei problemi che si pongono in questo settore dell'amministrazione pubblica non è pensabile di poter procedere come chiedono il Governo e la maggioranza con lo strumento della delega. Non voglio qui alludere (benchè non sia cosa di poco conto) all'uso che il Governo ha dimostrato di fare della delega, uso che, quando vi è stato, è sconfinato nell'abuso o nel sopruso, come dimostra chiaramente il decreto dei superburocrati di cui si è parlato già in abbondanza nel corso di questa discussione. A proposito, poi — e mi soffermo su questo punto soltanto un momento per logica di sviluppo del discorso — degli orientamenti liquidatori che il Governo ha mostrato quando in qualche caso ha fatto conoscere le sue posizioni sulle esigenze di rinnovamento delle aziende dello Stato, non si dimentichino le idee di irizzazione che hanno riguardato tutta la questione delle aziende dei monopoli di Stato, idee che sono state ripetutamente manifestate dai vari ministri che hanno avuto occasione di intrattenersi sull'argomento anche in interviste concesse alla stampa, magari in occasione di discorsi per particolari circostanze, ma non certamente presentando delle precise proposte al Parlamento. Infatti ci si muove in un sottofondo nel quale è difficile discernere quale sia veramente la posizione che ha assunto il Governo a questo proposito. Giustamente ricordava ieri il collega Maderchi che circolano delle proposte allo stato semiclandestino perchè mai si è voluto affrontare seriamente questa grossa problematica. Comunque, abbiamo avuto qualche avvisaglia, anche qui in Parlamento: ad esempio, durante la discussione che si è fatta alcuni anni fa trattando questioni relative alla posizione giuridica ed economica del personale delle aziende dei monopoli di Stato, quando l'allora ministro delle finanze Preti fece sapere che era sua intenzione proporre una misura di ristrutturazione di tali aziende, e che pensava di proporre una trasformazione volta a degradarle ad aziende con capitale misto e di natura privatistica. Ricordiamo anche ciò che è emerso in occasione della recente discussione sul disegno di legge concernente l'abolizione del monopolio sul sale, quando il Governo si è dichiarato decisamente contrario a che in quel provvedimento fosse menzionato un impegno rivolto alla riforma delle aziende dei monopoli di Stato che garantisse il sussistere del loro carattere di azienda di Stato. Addirittura ha accettato la dizione « azienda pubblica » solo dopo un contrastato e lungo travaglio che ha comportato l'andirivieni del provvedimento dalla Camera dei deputati al Senato e viceversa.

È evidente che, con queste premesse, non si possono dare con fiducia e tranquillità delle deleghe in bianco. Comunque, come dicevo, non si possono dare delle deleghe perchè sull'argomento — e questo mi sembra il punto centrale — è necessario un approfondito dibattito in Parlamento ed è necessario sentire tutti coloro che hanno interesse a far presenti le loro ragioni in quest'occasione e che è giusto coinvolgere ogniqualvolta si tratta di affrontare in modo nuovo problemi concernenti il riordinamento della pubblica amministrazione. Vi è in particolare la necessità di chiamare a dare il loro apporto nell'azione di riforma di questi enti dello Stato le varie componenti che costituiscono il quadro degli operatori interessati che si muovono intorno a queste aziende.

Stabilito che per tutte queste ragioni, che non ci sembrano di scarsa rilevanza ma che sono di fondamentale importanza e costituiscono degli obblighi che bisogna soddisfare — perchè diversamente si corre il rischio di perdere ancora una volta l'occasione di incidere profondamente con l'azione riformatrice e rinnovatrice in questi settori i quali hanno compiti vitali per la vita economica e sociale del paese — non siamo disposti a lasciare per tale compito le mani libere al Governo, perchè non vogliamo correre il rischio di vedere gli enti in questione degradare verso aziende a capitale misto, verso la privatizzazione. Tenuto conto anche che nella seduta di ieri il collega Maderchi per il mio Gruppo ha trattato alcune questioni di carattere generale, vorrei qui porre i problemi specifici delle aziende dei monopoli di Stato, anche per uno scopo ben preciso, cioè quello di riportare nella discussione il nostro giudizio su questi istituti, di dire qual è il tipo di risposta che noi chiediamo, soprattutto per dimostrare, attraverso una esemplificazione dei problemi che si pongono, l'impossibiltà e l'inadaguatezza del provvedimento-delega per la riforma di queste aziende per dimostrare nello stesso tempo che noi, per quanto ci riguarda, abbiamo elaborato precise proposte. Qualora non si avvertisse la gravità del fatto di concedere una delega al Governo in questa materia, qualora non si avvertisse l'esigenza inderogabile, a nostro avviso, di procedere all'azione rinnovatrice e ristrutturatrice di queste aziende attraverso specifici provvedimenti legislativi e si volesse così andare avanti, si senta almeno l'esigenza di formulare la delega in modo da fissare alcuni punti caratterizzanti l'azione riformatrice. Infatti diversamente il rischio che si corre è veramente grande, l'alea alla quale ci si espone è tale che potrebbe produrre delle conseguenze serie, a parte il metodo che si finirebbe per instaurare e che è inaccettabile in uno Stato che vuole reggersi ed amministrarsi in modo democratico, in un ordinamento nel quale è essenziale rispettare sempre e in ogni momento il rapporto Governo-Parlamento, salvaguardando la sfera, le funzioni e i compiti precisi dell'uno nei confronti dell'altro, evitando quindi di far sì che il Parlamento sia sostituito nella funzione legislativa dal Governo in materie di troppa rilevanza.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(*Segue* B O R S A R I). È indubbio che la riforma dell'azienda dei monopoli di Stato è un'esigenza che si è posta da anni; essa è stata sempre sollecitata da noi, dai lavoratori di questo settore, dagli operatori, come ad esempio i produttori di tabacco che sono interessati alla vita di tali aziende. I lavoratori, ad esempio, lo hanno fatto coscienti, consapevoli che l'azienda, così come è strutturata, non era più in grado di far fronte al-

le esigenze di mercato e favoriva oltre tutto il permanere ed il nascere di una vasta ed articolata rete di iniziative parassitarie che attorno ad essa venivano crescendo; gli operatori e i produttori di tabacco hanno sollecitato la riforma per affermare un diverso rapporto con l'azienda, eliminando le varie forme di intermediazione e speculazione che lo stesso monopolio finiva col favorire.

I successi anche parziali che si sono ottenuti dalle azioni condotte dai lavoratori in questi anni hanno però messo a nudo le carenze dell'attuale tipo di gestione, il suo eccessivo costo, la sua insufficiente capacità a far fronte alle esigenze del consumo e in particolare alle nuove esigenze del mercato sia per il sale che per il tabacco, ove sempre più è presente la produzione straniera.

A questo proposito vorrei ricordare, a parte tutta la vicenda del mercato dei tabacchi che è tale da costituire una turbativa in tutto questo settore, che vi è oggi il nuovo problema del consumo del sale, che vede ancora una volta affacciarsi la presenza di prodotto straniero anche quando poi — e questo è un elemento di più che denuncia la carenza, l'inadeguatezza, l'insufficienza di gestione dell'azienda dei monopoli di Stato — abbiamo in deposito delle riserve notevoli. Risulta ad esempio che si sta importando il sale dall'estero mentre nei magazzini dell'azienda monopoli di Stato vi sono forti giacenze che sarebbero bastevoli per soddisfare la richiesta del mercato interno.

Sè le cose stanno a questo punto, tentiamo di vedere qual è la riforma che deve essere attuata. Una volta stabilito che, quando rifiutiamo la delega al Governo per la riforma di questi importanti enti, non è che misconosciamo l'esigenza e l'urgenza della riforma, ma vogliamo una reale riforma, una reale ristrutturazione fatta secondo criteri, princìpi politici e giuridici che siano veramente corrispondenti alle esigenze e alle finalità cui devono assolvere queste importanti aziende, vediamo quale debba essere la riforma da attuare: dobbiamo volere una riforma che razionalizzi i sistemi di lavorazione, che elimini tutte le forme di parassitismo dei gruppi privati, che assicuri stabilità di occupazione a tutti i dipendenti oppure dobbiamo volere una riforma che privatizzi tutto il settore, lasciando mano libera agli speculatori con il pretesto della efficienza e dell'economicità attraverso un tipo di partecipazione dello Stato che in realtà sarebbe solo di garanzia per il profitto privato, come è avvenuto purtroppo in tanti altri casi (sono innumerevoli gli esempi che si potrebbero citare qui)? E tutto ciò dovremmo fare in un momento politico ed economico dove la rivendicazione delle riforme ha oltretutto il significato di una maggiore partecipazione dello Stato alle scelte di politica economica e di concreta partecipazione alla sua realizzazione. Va tenuto presente che, in applicazione degli accordi comunitari, concretizzati nella deliberazione del Consiglio dei ministri della Comunità europea del 7 febbraio 1970, è divenuta libera la produzione del tabacco e quindi la stessa azienda dei monopoli può rifornirsi liberamente sul mercato a prezzi strettamente economici. Anche la tabacchicoltura, dopo il grano, i latticini e l'olio, viene ora sostenuta dal FEOGA. Gli stessi accordi prevedono che al massimo dal 1° gennaio 1976 tutti i diritti di esclusiva nella distribuzione dei tabacchi e del sale vengano soppressi; unico strumento che resterà nelle mani dello Stato è quello fiscale. Anche in questo campo ogni discriminazione tra gli Stati della CEE deve essere eliminata, però entro il 1980.

Che questi provvedimenti impongano alla nostra azienda di meglio attrezzarsi, di eliminare sperperi e forme di parassitismo, di sburocratizzarsi e mettersi in grado di far fronte alle esigenze di un mercato profondamente diverso da quello che si è andato determinando in regime di monopolio, è cosa quindi abbastanza ovvia. D'altra parte, lo stesso Governo con il suo disegno di legge presentato al Senato il 6 febbraio 1970, che aveva per titolo: « Ordinamento dell'azienda autonorma dei monopoli di Stato », esattamente un giorno prima della riunione del Consiglio dei ministri della Comunità, quando comunque la decisione era abbastanza scon-

tata, si muoveva sul terreno di una razionalizzazione, di una maggiore efficienza dell'azienda dei monopoli da realizzarsi però — qui stava il guaio — attraverso una forte riduzione del personale. Ecco qui che ritorna uno dei soliti motivi attraverso i quali si pensa che si debbano sempre affrontare i problemi di crisi aziendali che si vengono a determinare in particolari settori produttivi ed economici; ecco qui che si dà ancora una volta il cattivo esempio agli imprenditori privati nei confronti dei quali evidentemente rimane assente l'azione dello Stato, quando si dovrebbe chiedere che le ristrutturazioni e gli ammodernamenti tecnologici si attuino in nome degli interessi della comunità e della occupazione, senza provocare nuovi disoccupati. Ma lo Stato, quando regola la vita delle sue aziende, non sa fare altro che pensare ad una riduzione del personale (per questa azienda si proponeva di passare da 12.800 dipendenti a 3.300) e finisce col dare una indicazione anche agli imprenditori privati. Successivamente invece il Governo cambiò opinione facendo circolare una bozza di disegno di legge che non fu mai presentato alle Camere, le cui linee essenziali contrastavano sostanzialmente con il precedente progetto. Esso infatti prevedeva la costituzione di una *holding* finanziaria sullo schema dell'IRI e dell'ENI — ecco qui il progetto Preti cui facevo riferimento prima — cui veniva affidato il diritto esclusivo di fabbricazione dei tabacchi e della produzione del sale, mentre le attività connesse al diritto riservato dello Stato dovevano essere esclusivamente esercitate da società controllate. I rapporti tra questo nuovo ente ed il personale sarebbero stati regolati con contratto di impiego privato. Per il personale dipendente si proponevano poi una serie di agevolazioni per lo sfollamento e per il passaggio ad altre amministrazioni dello Stato. In conclusione si affermava che per la parte sostanziale non si mutava la natura giuridica dell'amministrazione ma si conferiva alla stessa solamente maggiore autonomia di gestione. Bastano questi rapidi richiami per dimostrare che una delega al Governo aprirebbe la porta all'imprevedibile.

Il problema quindi della riforma dell'azienda dei monopoli di Stato si ripropone oggi con grande forza ed appare non più rinviabile, e non solo perchè l'abolizione dei dazi sul sale ha di fatto abolito il monopolio in tale campo e si è introdotto in una legge il dovere del Governo a provvedere alla ristrutturazione dell'azienda del sale entro il 31 dicembre 1973 e perchè la scadenza nel 1976 si avvicina, ma soprattutto perchè vi è un'altra considerazione che non va mai dimenticata ed è che tale azienda non è sorta nè si è sviluppata tanto per affermare la presenza dello Stato in un settore produttivo quanto invece per esigenze di carattere fiscale. Tutto ciò ha rappresentato, con il monopolio che ne conseguiva sul terreno della produzione e della distribuzione, un vantaggio ma anche effettivamente una remora allo sviluppo tecnologico.

Tali condizioni oggi o non esistono più o tendono a scomparire. Va inoltre ricordato come attorno all'attività del monopolio sia nel settore del sale come in quello dei tabacchi sono andati sviluppandosi attività speculative parassitarie che minacciano da vicino la stessa sopravvivenza dell'azienda e che ne riducono l'utilità e l'efficienza. Nel settore della produzione del sale va tenuta presente la particolarità in cui opera il monopolio: la Sicilia e la Sardegna ne sono escluse e non da oggi; difatti l'Italia su questo problema è divisa tra Italia continentale e le isole.

Tale situazione ha creato una difficoltà per le saline siciliane, a prevalente capitale pubblico regionale, la cui produzione, soprattutto quella destinata all'industria, viene a trovarsi sul mercato del continente in condizioni di inferiorità, in un certo senso di discriminazione. Ed è certo una situazione abnorme che va eliminata. Nelle saline del Monopolio, che sono sette, di cui cinque marittime, lavorano all'incirca 2.000 unità, di cui l'80 per cento in ruolo. Nel 1971 la produzione è stata di 10 milioni di tonnellate, di cui 3 di sale alimentare. Nel 1972 le cose

sono andate peggio perchè vi è stata una annata sfavorevole.

È possibile, è necessario allora sviluppare la produzione soprattutto per far fronte alle richieste delle industrie? È possibile anche farlo sviluppando l'occupazione? A nostro avviso tutto ciò è possibile a condizione naturalmente che si prendano alcune misure importanti in questo settore. E le vogliamo qui indicare perchè esse costituiscono, a nostro avviso, elemento essenziale da tenere presente ai fini di operare nella ristrutturazione di queste aziende e di fare le scelte opportune circa la costituzione giuridica e la struttura economica e imprenditoriale da dare alle aziende medesime.

Occorre unificare il mercato nazionale eliminando situazioni che non hanno più alcun motivo di sussistere.

Per quanto riguarda poi il monopolio dei tabacchi, esso è ormai cessato nel campo della produzione e cesserà nel campo della distribuzione a partire dal 1° gennaio 1976, e la parte fiscale, come ho ricordato, dovrà essere armonizzata con gli altri prezzi del Mercato comune entro il 1980. Si tratta del settore più importante dell'azienda dei monopoli per il numero degli addetti e per il reddito prodotto che, secondo le previsioni del 1973, ammonta a lire 1.125.240.000.000, di cui ben 920 miliardi vanno all'imposta di consumo sui tabacchi (per l'azienda sale è prevista un'entrata complessiva di lire 40.882.500.000, di cui 23.532.100.000 sarebbero dovuti andare alla soppressa imposta sul sale). Si tratta anche del settore più appetitoso per i privati, per le aziende straniere che già producono fuori del nostro paese e la cui presenza sul mercato è oggi frenata dal regime fiscale e dal regime di monopolio. È in atto comunque una forte azione di propaganda e di penetrazione che si indirizza soprattutto verso la conquista dei distributori ed anche del personale qualificato. Questo sta a dimostrare quanto sia urgente provvedere nella misura e con le forme opportune e adeguate. Non vi è dubbio che, se non si ristruttura l'azienda e non la si rende competitiva, le sue già non floride condizioni finiranno col peggiorare. Le preoccupazioni dei lavoratori si concretizzeranno allora in una situazione veramente disastrosa e forse anche catastrofica per la stessa sopravvivenza dell'azienda di Stato. Ogni ritardo, anche quando è mascherato dietro roboanti parole riformatrici, a nostro avviso fa il gioco di coloro che vogliono mettere le mani su un settore produttivo così appetitoso, di burocrati che vogliono mantenere privilegi consolidati, di parassiti sorti attorno ad un corpo così ampio sino a consumarlo e a sostituirsi ad esso. Di qui l'opportunità di sollecitare ogni iniziativa che si muova in direzione di una riforma.

Quali sono allora i princìpi e le finalità cui deve ispirarsi e che deve perseguire la riforma, princìpi che a nostro avviso debbono essere indicativi e orientativi per quanto riguarda il modo di mettere mano alla ristrutturazione delle aziende autonome di Stato? In questo caso deve essere precisato che l'azienda o le aziende per la produzion dei tabacchi e dei sali debbono essere aziende pubbliche, cioè di Stato. L'esperienza ed il patrimonio accumulati nel corso di questi anni non possono e non debbono essere dispersi. Ciò anche per affermare una maggiore presenza dello Stato nell'economia che, a nostro avviso, ha bisogno di essere rafforzata, consolidata ed anche resa più penetrante attraverso un modo di dirigere, di orientare, di intervenire nell'attività di produzione, di distribuzione e dei servizi. L'azienda deve essere efficiente e competitiva. La sua efficienza non può essere puramente aziendalistica; come tutte le aziende pubbliche deve concepire tale efficienza partendo dalle condizioni di lavoro degli addetti, dal trattamento economico, dal modo in cui si atteggia sul mercato nei riguardi delle esigenze dei consumatori, dei produttori e più in generale della comunità nazionale. Altra condizione, a nostro avviso, deve essere la struttura giuridica dell'azienda, che non dovrebbe essere comunque quella prefigurata dalla cosiddetta IFITAS (*holding* finanziaria), ma dovrebbe essere tale da consentire snellezza nelle procedure, svincolata dalle norme che regolano la contabilità dello Stato, svincolata dalla Ragioneria dello

Stato, ma sottoposta al controllo del Parlamento e della Corte dei conti.

Occorrerà poi definire bene il suo rapporto con le regioni in considerazione, oltre che delle situazioni di fatto (vedi ad esempio le saline siciliane di cui ho parlato prima e la cui situazione è particolarmente seria, se non si interviene e non si provvede), del particolare collegamento che la sua attività dovrà avere con i produttori di tabacco, i quali non potranno essere considerati soltanto come dei portatori di materia prima.

In altre parole vogliamo dire che, avendo la regione competenza sull'attività produttiva agricola, intervenendo la regione nella programmazione dello sviluppo dell'agricoltura, non si potrà prescindere dall'interessare la regione stessa alle esigenze di ristrutturazione avendo riguardo a quegli aspetti che intervengono immediatamente nelle competente dell'ente. Si dovrà poi fare in modo che i produttori si sentano collegati all'attività manifatturiera e di commercializzazione per vedere elevato così anche il loro reddito. Anche in ciò dovrà manifestarsi l'efficienza dell'azienda. Vi dovrà infine essere un collegamento fra le varie aziende: e qui bisognerà avere riguardo alle strutture delle altre aziende che esistono negli altri settori.

In quarto luogo bisogna affermare che le conquiste giuridiche, economiche e normative dei lavoratori vanno salvaguardate cercando di risolvere positivamente il problema che inevitabilmente si viene a creare attraverso la sostituzione delle aziende, che in ogni caso sul piano giuridico sono diverse dalle attuali e ciò per le implicazioni di carattere generale che il problema pone. In ogni caso non solo la riforma deve garantire stabilità di lavoro e dare altresì garanzie giuridiche agli attuali dipendenti, ma deve concretamente porsi il problema di uno sviluppo dei livelli di occupazione soprattutto nel settore della produzione del sale .

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, perchè ho voluto con questo intervento, sia pure in modo molto sintetico, riprendere gli aspetti fondamentali della nostra valutazione in ordine a questi problemi? Perchè ho insistito su di essi, fino a dare l'impressione di introdurre un discorso particolare in quello generale che riguarda i grossi problemi della riforma della pubblica amministrazione? Ho cercato già di premetterlo all'inizio di questo mio intervento: voglio riprecisarlo ancora una volta perchè sia chiaro che io, onorevole Ministro, onorevoli colleghi non solo ho voluto dire al Parlamento e al Governo che noi ci opponiamo alla delega, ma anche che nel momento in cui ci opponiamo alla delega e la riteniamo un gravissimo errore, una enormità da tutti i punti di vista, non veniamo qui a mani vuote e che su questi problemi abbiamo riflettuto, abbiamo pensato, così come abbiamo pensato su quelli più generali che riguardano la pubblica amministrazione e la ristrutturazione di essa in relazione alla nuova realtà dell'ordinamento regionale, alle esigenze moderne della comunità nazionale.

Ho voluto dire anche che la complessità dei problemi è tale che non si tratta solo di avere degli orientamenti di massima, ma che bisogna avere delle idee precise ed elaborare delle soluzioni precise, con tutto l'impegno e l'urgenza necessari. Ho voluto dire che, nel caso che il Governo e la maggioranza si ostinassero a lasciare nel provvedimento questa parte che si riferisce alla delega per la riforma delle aziende autonome, si opererebbe una grave rinuncia del potere legislativo a favore di quello esecutivo, senza garanzia alcuna. Questo è un aspetto che non può essere eluso per ragioni che interessano i rapporti istituzionali tra i diversi poteri del nostro paese; non può essere eluso per l'esigenza di chiamare a collaborare le diverse componenti dello Stato, gli operatori interessati alla vita di queste aziende; non può essere eluso soprattutto perchè occorre trovare soluzioni rispondenti agli interessi dell'economia del paese. Ecco le ragioni per le quali il nostro Gruppo ha ritenuto opportuno insistere su queste questioni e portare nella discussione gli elementi che caratterizzano la crisi della amministrazione e delle aziende autonome.

Abbiamo ritenuto altresì di invitare il Parlamento a riflettere seriamente sullo strumento della delega, sulla sua inadeguatezza ad affrontare questi problemi.

Con questo preciso significato ho svolto il mio intervento e confido che questa Assemblea voglia valutare gli elementi che ho qui portato prima di decidere sul provvedimento stesso. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mazzei. Ne ha facoltà.

MAZZEI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, i provvedimenti che sono all'ordine del giorno dell'Assemblea e che riguardano la proroga o meglio il rinnovo della delega al Governo per la riforma della pubblica amministrazione da un lato e dall'altro la risoluzione della 1ª Commissione permanente del Senato sulla nota questione della registrazione con riserva, richiesta dal Governo, del decreto sulla dirigenza dello Stato, sono, a nostro avviso, provvedimenti distinti: con il primo esercitiamo la funzione legislativa, con il secondo la funzione di controllo politico.

Riteniamo, peraltro, che siano provvedimenti strettamente connessi non solo sotto il profilo obiettivo della identità della materia, non solo per dialettica politica, come è stato da alcune parti rilevato, nel senso che, dimostrando i rilievi della Corte un uso inadeguato della delega da parte del Governo, sia opportuno negare il rinnovo, ma anche nel quadro di una politica di piano, che dovrebbe essere presupposto di ogni azione e di ogni provvedimento. Ma qui si tratta non solo di verificare la coerenza dell'azione alla politica di piano, ma anche di fare di questa delega un fatto coerente con gli obiettivi della programmazione. Per quanto riguarda poi il provvedimento sulla registrazione con riserva, la nostra posizione e la nostra critica sono note. Riteniamo cioè che sia andata perduta una occasione per operare una inversione del metodo che era ed è necessaria se vogliamo affrontare veramente in una visione globale certi problemi. Per quanto attiene al provvedimento di rinnovo della delega, è fatto di non lieve momento e, se bisogna dare atto alla Commissione di aver svolto un notevole lavoro, bisogna anche ricordare che questo provvedimento su proposta del Governo riguardava solo il rinnovo di alcuni punti della vecchia legge-delega che non erano stati attuati. La Commissione ha ritenuto di allargare la delega, di ricomprendere le aziende autonome, di comprendere per un aspetto molto rilevante l'azione e le procedure amministrative a completamento di questo disegno di riforma della pubblica amministrazione.

Dobbiamo dare atto alla Commissione — per quanto è evidente che, nel momento in cui si fissano criteri direttivi e princìpi, ognuna di queste direttive e di questi princìpi può essere interpretato variamente — che certi obiettivi della semplificazione, dello snellimento, del maggior contatto con lo utente sono indicati in maniera chiara. Ma qui vorrei sottoporre all'attenzione del Governo il dubbio se questo disegno di riforma è adeguato al fine di rendere la pubblica amministrazione uno strumento efficiente per l'attuazione della politica di programmazione. Ritengo che uno degli ostacoli maggiori ad una possibilità di intervento rapido, così come richiesto sia per una manovra congiunturale, sia per poter programmare certi effetti e certe conseguenze, uno degli ostacoli principali alla politica svolta in questi anni è stato la lentezza, l'inceppamento, è stato questo momento costituito dall'intervento della pubblica amministrazione; e non tanto perchè esiste il fenomeno di una gelosia, di un tentativo di conservare competenze, di un vizio di guardare settorialmente certi problemi; non è solo questo aspetto psicologico che indubbiamente esiste in alcuni funzionari della pubblica amministrazione. Noi ci muoviamo, ed anche questa riforma con questi aspetti, con questi obiettivi positivi si muove, in un quadro forse superato per quelle che sono le esigenze di una pubblica amministrazione al servizio di una politica di programmazione.

Indubbiamente, il grosso fatto istituzionale della presenza delle regioni non può nè

così, teoricamente, a tavolino, nè in così breve periodo di tempo, definire qual è il ruolo, qual è il modo di porsi in questa politica di programmazione. Ma indubbiamente se un rapporto si deve creare tra la amministrazione centrale e l'amministrazione regionale, sia pure senza volerlo definire — ritengo infatti che solo l'esperienza ci potrà dire come dobbiamo definire nel modo migliore questo rapporto — se vi deve essere una certa differenziazione tra una funzione programmatica, che attiene all'indirizzo, alle scelte, alla ricerca, alle indicazioni e allo stimolo e una funzione che attiene alla fase più progettuale ed esecutiva, magari attraverso quell'entità, forse mai troppo ben definita, costituita dalle agenzie, con una loro capacità che presuppone una autonomia finanziaria, una snellezza organizzativa, credo che alcune affermazioni di questo genere, che valgano a dare l'indicazione di questo diverso disegno di riforma, potrebbero essere opportune. Noi le offriamo alla considerazione di tutte le parti politiche perchè riteniamo che si tratti di un grosso problema sul quale, a parte evidentemente la linea diversa che ogni parte segue per raggiungere un certo disegno, unanime è stata l'Assemblea nell'avvertire l'esigenza di adattare questo strumento alla politica di programmazione.

Ecco che allora vengono in discussione alcuni princìpi che riguardano una certa rigidità nelle competenze: conseguenza del vecchio principio, ancora riaffermato, della legalità, della puntualità dell'azione della pubblica amministrazione, dove invece è forse necessaria una maggiore snellezza, una maggiore elasticità ed una diversità di funzioni perchè l'amministrazione sia finalizzata a degli obiettivi più che allo svolgimento di una determinata funzione.

Questo riapre alcuni grossi problemi sull'apparato dello Stato come momento di autorità e via dicendo. Sono evidentemente problemi molto ampi che meriterebbero più autorevole dimostrazione della mia. Accennando a questa esigenza, avvertiamo la necessità che oltre all'ammodernamento, allo snellimento, alla democratizzazione vi sia una maggiore apertura nel momento della attività, con l'inserimento degli utenti e facendo in modo che l'azione dell'amministrazione non sia sempre coperta di segreto e di riservatezza. Tutti questi obiettivi sono indicati, ma è necessario, ripeto, delineare in questo senso le funzioni della pubblica amministrazione.

Fatto questo accenno — vedremo se sarà il caso di presentare degli emendamenti in sede di discussione dei singoli articoli — vorrei accennare — si tratta di un problema che mi sta particolarmente a cuore, come ho detto all'inizio — alla questione concernente la richiesta da parte del Governo della registrazione con riserva del decreto sulla dirigenza. So benissimo, onorevole Ministro — e gliene do atto — che vi è una serie di delicati problemi giuridici attinenti al rapporto tra il Parlamento e la Corte dei conti, tra la Corte dei conti ed il Parlamento. Si è ampiamente discusso se gli atti del Governo, che non siano anche sostanzialmente amministrativi, siano soggetti al visto e al controllo di legittimità della Corte dei conti, essendo questi atti con forza di legge sindacabili dinanzi alla Corte costituzionale.

Ma tutta questa problematica, fatta di minuziosi richiami alle norme della legge-delega, è, per quanto riguarda la nostra presa di posizione, un aspetto di non molto rilievo. Il nostro intervento, cioè, non è stato mosso da preoccupazioni che attengono alla legittimità del decreto delegato del Governo. Su questo ci sono molte osservazioni precise e da parte dell'onorevole Ministro nella relazione che ha fatto in Commissione e da parte dell'onorevole relatore sempre molto acuto; a noi interessava e interessa richiamare l'attenzione dell'Assemblea, in particolare del Governo, cui ci lega un rapporto di fiducia politica, e degli altri partiti della maggioranza su un aspetto diverso, quello cui accennavo prima: questa per noi è una occasione perduta per dimostrare da parte del Governo una consapevolezza di quanto sia grave la situazione di crisi in cui versa il paese, di quanto in particolare sia grave la situazione della finanza pubblica.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* MAZZEI). Vorrei subito precisare, perchè sono state tante e distorte le interpretazioni date a certe nostre dichiarazioni, che non ci riferivamo innanzitutto e solo alla dirigenza statale: subito e dal primo momento abbiamo affermato che questo riguardava la dirigenza del parastato, degli altri enti pubblici, delle partecipazioni statali. Vorrei qui dire che, lungi dall'essere questa una mancanza di riconoscimento delle responsabilità, delle posizioni legittime dei dirigenti (infatti sappiamo benissimo, per esperienza personale, che anche nell'amministrazione dello Stato — soprattutto nell'amministrazione dello Stato che conosco per diretta conoscenza e contatto di lunghi anni di attività — ci sono patrimoni di energie, di intelligenze, di capacità, di devozione alla causa dello Stato democratico), non volevamo e non intendiamo certo mortificare questa capacità, questa dedizione, questo spirito di sacrificio. Al contrario intendevamo esaltare la funzione dirigenziale; ci rivolgiamo al Governo ed alla dirigenza del paese. Ci trovavamo, e ci troviamo ancora, in un momento difficile, c'era una stagione sindacale che si annunciava difficile perchè le strutture produttive del paese non erano in grado di sopportare nuovi costi ed era già sufficiente la considerazione di quello che era — e che è — il diminuito potere d'acquisto della moneta per renderci conto come certe esigenze minime dei lavoratori andassero accolte, come tutto questo si dovesse inquadrare nella compatibilità e non si dovesse ulteriormente indebolire il nostro sistema produttivo che è inserito in un mercato aperto e che è esposto alla concorrenza degli altri paesi. Avevamo la preoccupazione — e l'esperienza ci ha detto quanto questa fosse fondata — che erano da chiudere una serie di vertenze che riguardavano il pubblico impiego. Si è concluso, da pochi giorni, lo sciopero dei postelegrafonici; abbiamo ancora da chiudere il problema degli statali, dei burocrati con i quali è stato raggiunto un accordo con il Governo che deve venire in Parlamento; abbiamo passato qui — sono avvenimenti di poche settimane fa — momenti di tensione perchè una benemerita categoria, quella degli insegnanti, rivendicava miglioramenti retributivi adeguati alla funzione svolta e alle sue necessità.

Ritenevamo e riteniamo che, nel momento in cui una persona ha l'onore e l'onere di appartenere alla classe dirigente del paese, ha anche il dovere di dimostrare di essere capace di affrontare certi sacrifici: in questo senso vi è un'esaltazione delle capacità e delle funzioni del dirigente. Certo, non è possibile, anche dal punto di vista del peso finanziario che il bilancio dello Stato deve sopportare, accogliere tutte le richieste che vengono dal mondo dell'impiego pubblico e bisogna dire a quelle categorie che è necessario rispettare certi limiti di compatibilità con il bilancio dello Stato, con lo stato della finanza pubblica in questo momento. Questo lo può fare chi ha l'onore e l'onere di dirigere e allora ha anche l'onore e l'onere di dover dare l'esempio dimostrando che è capace di sopportare un certo sacrificio perchè senza un sacrificio, senza una riconsiderazione generale della situazione in cui si trova il paese, difficilmente riusciremo a raggiungere quegli obiettivi, che ci sono sicuramente comuni, di una espansione della ricchezza del paese, difficilmente riusciremo a raggiungere e a portare a termine certe riforme che sono essenziali non solo per rendere civile e moderno questo paese, ma per dare un aumento reale alla capacità di acquisto delle classi lavoratrici e di quelle meno abbienti.

Questo era il significato della nostra posizione che noi ribadiamo in questo momento: infatti la nostra preoccupazione è che,

ad agire diversamente, si dà nuovamente avvio a quel fenomeno della rincorsa per cui ogni categoria ritiene di dover aumentare nella scala gerarchica delle retribuzioni, se non la sua posizione, quanto meno di portarsi a livelli parametrati con la situazione precedente e si determina così una spirale che non finisce mai.

Lei, onorevole Ministro, e il Ministro del lavoro conoscono per quotidiana esperienza questa rincorsa continua delle varie categorie dell'impiego pubblico e degli altri settori produttivi.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, riteniamo che queste nostre osservazioni vadano offerte alla considerazione del Governo e degli altri partiti della maggioranza. Riteniamo che bisogna decidersi e mettere un punto fermo che stia a significare anche la affermazione del principio che, a parità di funzioni svolte, ci sia una parità di trattamento normativo e retributivo. Non è possibile, non è concepibile, tanto per fare un esempio il più banale, che un archivista dipendente dalla amministrazione delle Ferrovie dello Stato debba essere pagato diversamente da chi svolge le stesse funzioni alla previdenza sociale o presso il provveditorato alle opere pubbliche o quello agli studi. Cioè non dobbiamo (ed è un fatto di ordine etico) affermare questo principio. Dobbiamo affermare che tutta la questione del pubblico impiego che riguarda i dipendenti dello Stato come degli altri enti pubblici, di tutti quelli che manovrano denaro pubblico, denaro dei cittadini, deve essere considerata nella sua globalità e nella sua generalità, con criteri di equità, con criteri di parità.

Credo che in questo modo noi daremo non solo un esempio di giustizia, ma che avvieremo veramente la riforma della pubblica amministrazione, che è l'argomento collegato con questo, verso traguardi migliori; la porteremo ad essere accettata, ad avere maggiori consensi ed è un fatto rilevante ed importante.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, noi in questo senso prenderemo un'iniziativa, da concordare con gli altri gruppi della maggioranza che ritengono che le esigenze da noi sottolineate siano esigenze veritiere, che sussistano, che siano fatti rilevanti ed importanti; noi concorderemo — dicevo — con gli altri colleghi della maggioranza una iniziativa che valga a significare questa volontà del Parlamento, questa volontà ritengo del Governo, di mettere un punto fermo e di iniziare quella inversione di metodo e di tendenza che noi riteniamo necessaria e che è alla base della posizione illustrata. (*Vivi applausi dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cebrelli. Ne ha facoltà.

C E B R E L L I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, già la mia parte è intervenuta con numerosi colleghi ed ha espresso in modo non solo autorevole ma fortemente argomentato la nostra posizione. Ha espresso con molta chiarezza la nostra contrarietà a dare una nuova delega al Governo per il riordino dell'amministrazione pubblica.

A questo punto del dibattito e soprattutto, dato il modo con il quale la mia parte ha condotto la discussione, cioè non solo in forma giuridica ma prevalentemente politica, perchè politica è la questione, desidero attirare un momento ancora l'attenzione dei colleghi e del Senato su quella che potrebbe determinare ed essere una delega al Governo per quanto riguarda le aziende autonome dello Stato. E mi sembra non di porre soltanto un problema settoriale ma di richiamare un aspetto della pubblica amministrazione quanto mai importante e decisivo se non altro per due ordini di idee e di situazioni. Innanzitutto perchè le aziende autonome di Stato sono produttrici di servizio sociale, ed in secondo luogo perchè le aziende autonome di Stato intervengono ed incidono direttamente nel processo di sviluppo economico del Paese che noi giudichiamo fino a questo momento in un modo negativo, non di promozione di uno sviluppo economico del paese democratico ed equilibrato in tutto il territorio e soprattutto nei confronti dell'insieme delle richieste che provengono dal paese e dai singoli cittadini.

Dico questo, signor Presidente, perchè nel dibattito che stiamo stasera per concludere sul problema del riordino della pubblica amministrazione è stata espressa da più parti politiche la consapevolezza che le aziende autonome di Stato produttrici di servizi debbono essere ristrutturate e adeguate ai bisogni del paese, debbono essere snellite e messe in condizioni di poter lavorare in un modo più rapido e (dico una parola che a me personalmente non piace molto ma che può rendere l'idea) più efficiente.

G A V A , *Ministro senza portafoglio.* Non le piace l'efficienza?

C E B R E L L I . No, perchè l'efficienza, così come è stata intesa fino a questo momento, aveva un obiettivo molto preciso: efficienza per alti profitti. Noi diciamo semmai: efficienza per una struttura democratica delle aziende e per una produzione democratica, nel senso che sappia recepire effettivamente i bisogni del paese in genere e del singolo cittadino. Questo è importante a mio modo di vedere.

Dicevo dunque che non solamente da noi, ma anche da altre parti si è manifestata una larga consapevolezza della necessità che le aziende di Stato produttrici di servizi siano ristrutturate e adeguate ai bisogni del paese, e questo ci fa molto piacere. Non abbiamo mai avuto la presunzione e l'obiettivo di essere unici depositari di soluzioni di una problematica, di esigenze, di rivendicazioni eccetera; ci fa piacere quando accanto a noi si pongono altre forze, altri uomini manifestando idee intese a risolvere questi problemi. Fin qui dunque mi sembra che possiamo trovarci tutti d'accordo.

Dobbiamo però considerare un aspetto importante, cioè che oggi le aziende di Stato si trovano in una profonda crisi determinata dalla rottura del rapporto tra domanda ed offerta. In altri termini le aziende autonome di Stato che sono produttrici di servizi sociali non sono in grado di offrire un servizio adeguato alle richieste che provengono dai cittadini e dal paese. È questo il punto di profonda crisi in cui si trovano tali aziende, e in modo particolare le aziende delle ferrovie e delle poste e telecomunicazioni. Ebbene, a mio avviso, se i rapporti tra Governo e Parlamento, ma più ancora tra Governo, Parlamento e paese e tutti gli istituti democratici esistenti fossero corretti, onorevole Ministro, sarebbe il Governo a venire a chiedere al Parlamento — e non solamente al Parlamento — un contributo proprio perchè ci troviamo di fronte a una situazione di grave crisi. Ed è una crisi che non è di oggi e nemmeno di ieri, ma risale a tempi ormai molto lontani; dobbiamo andare indietro di parecchi anni, di alcuni lustri per trovare il momento d'inizio di questa grave crisi che anno per anno si è andata approfondendo. Proprio perchè ci troviamo in questa situazione di grave crisi, ripeto, sarebbe stato dovere del Governo presentarsi al Parlamento e dire: affrontiamo tutti insieme il problema, dibattiamo questa situazione, ricerchiamo tutti i contributi che possono venire all'interno del Parlamento in questo rapporto tra Governo e Parlamento e nel paese, e cerchiamo di trovare delle soluzioni effettivamente valide.

Signor Presidente, adesso non so quanti siano stati in questi ultimi due anni i provvedimenti piccoli, medi o grossi che sono stati assunti nei confronti, per esempio, delle ferrovie dello Stato e dell'azienda delle poste e telecomunicazioni; però nessuno — e sono parecchi, signor Ministro della riforma — ha toccato minimamente la grossa situazione che abbiamo di fronte, e che è di crisi, e quindi tutta la problematica di una riforma di struttura di queste aziende. No, il Governo si presenta invece a chiederci una delega.

Il Governo — ecco l'altro punto sul quale non possiamo non riflettere un momento — ci chiede una delega per quanto riguarda le aziende autonome di Stato produttrici di servizi, ci chiede una delega senza criteri direttivi perchè non c'è scritto niente: nessuno sa quali e come sono oggi i criteri direttivi sui quali il Governo dovrebbe lavorare in base a questa delega che ci viene chiesta.

Ecco allora due momenti importanti che non si può non sottolineare e denunciare. Di fronte a una situazione di crisi il Governo

compie degli atti contrari ai bisogni per risolvere questa crisi, cioè non viene in Parlamento per discutere tutti insieme, anzi dice: proprio perchè ci troviamo in questa situazione di gravissima crisi, tu Parlamento mi dai un bel foglio in bianco e lo scriverò io come meglio credo. (*Cenni di dissenso del ministro senza portafoglio Gava*). No, signor Ministro? Sentiremo nella sua replica questo no: i fatti sono quelli che sto dicendo io. Però cercherò di dare qualche dimostrazione in più.

Signor Ministro, dico solamente tra parentesi: ci chiedete un tipo di delega di questo genere quando le deleghe che avevate sono state dai voi usate, come tutti sappiamo, come noi abbiamo detto e ripetiamo, molto male o per inadempienze o perchè i contenuti che avete scritto sono stati contrari agli interessi della pubblica amministrazione, dello Stato e dei cittadini italiani.

Non voglio andare oltre questa affermazione: abbiamo ascoltato poc'anzi un intervento, non di parte mia, che mi sembra debba far riflettere proprio in questa direzione. Voi sapete che questo modo di chiedere la delega non siamo solamente noi che lo critichiamo: queste critiche sono state già fatte dai sindacati e soprattutto dalle regioni; voi sapete che tutte le regioni che si sono interessate di questo problema e che hanno assunto degli atti e delle posizioni si sono espresse in termini di severa critica nei confronti di una tale richiesta proveniente dal Governo proprio perchè le regioni non si vedono configurate, non sono considerate, in tutto questo processo di riordino, di riforma e di ristrutturazione.

Ma c'è di più: il Governo chiede la delega nel modo che dicevo prima quando alle spalle, per esempio, per quanto riguarda le aziende delle poste e telecomunicazioni, abbiamo la famosa proposta di legge governativa che porta il numero 1313. Quali sono i contributi di tale legge, signor Ministro? Sono di riforma delle poste e delle telecomunicazioni? Nemmeno per sogno: non sono assolutamente di riforma.

Chi di voi ha un minimo di correttezza nei confronti degli atti che va a compiere è il primo ad ammettere che effettivamente non sono atti di riforma. Non è una proposta di legge di riforma: tutt'al più è di razionalizzazione, come si dice. Essa è stata poi presentata in un modo così confuso, essendo state abbinate le questioni economiche e normative a quelle di riordino dei servizi, che da ciò non si ricava niente di niente.

Ma allora come conciliamo questa vostra richiesta di delega, questo primo atto che qualcuno di voi definisce di riordinamento dell'azienda delle poste e telecomunicazioni, con i recenti fatti? Come possiamo conciliare questa proposta governativa, che non è di riforma dell'azienda, anche se qualcuno vorrebbe farla passare come legge di riforma, con il recente accordo stipulato fra Governo e sindacati dell'azienda delle poste e telecomunicazioni? Non so quale sarà la sua risposta, l'ascolterò con molta attenzione, signor Ministro, e mi auguro che ne possa derivare qualche chiarimento e qualche aiuto. Certo, così come si presenta finora, vi sono nella proposta parecchie contraddizioni che non possono essere risolte in modo valido per queste aziende se non si affronta in un altro modo tutta la problematica.

Stamattina è stato raccomandato in quest'Aula di evitare assolutamente ogni ritardo. Cosa intendeva dire il collega Oliva? Voleva dire che, se non si approva la delega, si perde tempo, aggravando ulteriormente la situazione di crisi già esistente.

Le pongo una domanda, signor Ministro: come si fa, almeno per quanto riguarda le aziende autonome di Stato, a farci questa raccomandazione quando poi nell'accordo stesso, stipulato pochi giorni fa tra l'azienda delle poste e telecomunicazioni e il Governo, si stabilisce che il problema della riforma dell'azienda il Governo si impegna a risolverlo entro il 1974, cioè entro 19 mesi? E allora mi chiedo: in 19 mesi è possibile affrontare una riforma delle aziende autonome di Stato con legge ordinaria? Capisco la perplessità che mi dimostra l'onorevole Ministro. Certo, non è possibile ad una sola condizione, alla condizione cioè che non ci sia la volontà politica per una effettiva e concreta riforma. Ecco perchè dicevo prima che occorre fare un dibattito politico perchè il problema è politico e richiede fon-

damentalmente ed essenzialmente una risposta di carattere politico e quindi una volontà di carattere politico.

Per tornare ad un concetto che ho esposto prima, di fronte a questa grave crisi, riteniamo necessario l'intervento del Parlamento e quindi un dibattito del Parlamento e non solo nel Parlamento perchè con la richiesta di delega che ci fate praticamente si esclude il Parlamento e si ignorano le regioni.

Mi pongo ora un'altra domanda: come è possibile risolvere i problemi di riforma di queste aziende produttrici di servizi al fine di adeguarle ai bisogni del paese e dei cittadini senza il più vasto dibattito a tutti i livelli istituzionali del paese quando riformare concretamente, nel senso di offrire un servizio adeguato alle richieste del paese, significa fondamentalmente saper operare in modo decentrato? Come è possibile ad esempio risolvere il grosso problema dei pendolari o come è possibile risolvere il problema del servizio di posta o di telefono senza procedere all'elaborazione dei piani di sviluppo del servizio in accordo allo sviluppo della località, della zona, del territorio, della regione e quindi del paese in quanto tale attraverso queste strutture decentrate? Ecco perchè dicevo prima che ci vuole una volontà politica se vogliamo effettivamente andare ad una riforma che sia tale ai fini di una produzione del servizio e di un'offerta del servizio adeguate alle richieste del paese.

Consideriamo l'aspetto delle telecomunicazioni: lei sa senz'altro, signor Ministro (è un suo dovere saperlo), che nel piano quinquennale per quanto riguarda le telecomunicazioni si prevede un impegno finanziario di oltre 4.000 miliardi al quale bisogna aggiungere la parte che interessa il settore elettronico che è quello base per le telecomunicazioni. Ebbene, come possiamo andare ad una riforma, che sarà veramente tale se saprà ristrutturare sia le aziende produttrici degli impianti, sia quelle produttrici del servizio e se sarà capace di raccogliere le esigenze del paese, di riversarle attraverso l'idea e lo strumento di un piano di sviluppo raccordato con lo sviluppo economico e sociale delle zone del nostro paese, come possiamo raccordare tutti questi vari aspetti senza il più vasto dibattito nel Parlamento e in tutte le istituzioni che abbiamo nel paese e senza un profondo decentramento regionale? Ecco perchè rifiutiamo questa delega: non c'è una disposizione pregiudiziale, ma una legittima, doverosa e responsabile preoccupazione che il potere esecutivo, chiuso nel proprio castello, non voglia o non possa obiettivamente (come in effetti non può) raccogliere tutte queste istanze e queste pressioni che provengono dal nostro paese.

Ma c'è ancora un altro aspetto che ci dimostra come il potere esecutivo opera. Una riforma delle aziende produttrici di servizi, quindi delle aziende autonome dello Stato, è e sarà tale se parte dai bisogni a livello compartimentale. Sappiamo ad esempio che per quanto riguarda le poste e le telecomunicazioni non c'è nemmeno un decreto di delega regionale; sappiamo che non esistono ancora i compartimenti se non in alcune regioni; sappiamo solo di una promessa fatta dal Ministro delle poste e telecomunicazioni di realizzare entro il giugno di quest'anno i compartimenti in tutte le regioni del nostro paese. Però fino a questo momento tale realizzazione non è avvenuta. Come potrete allora fare questa riforma mancando perfino all'interno dell'amministrazione questi strumenti? Come possono le ferrovie dello Stato andare ad una riforma effettiva quando poi i propri strumenti interni, amministrativi, di decentramento, quali i compartimenti ferroviari, non sono attrezzati, dal punto di vista dello studio e dell'elaborazione dei piani compartimentali, se non altro perchè non sono ancora stati messi in condizione di dare le risposte ai problemi più pregnanti che oggi sono presenti a livello di regione nel nostro paese? E quando parlo di regione non mi riferisco alla sua configurazione geografica, ma mi riferisco ad una zona determinata del nostro paese, ad esempio ai bacini di traffico.

Voi avete fatto il contrario, siete partiti da questo famoso decreto, che adesso è con riserva, per cui — e questa non vuole essere assolutamente una battuta — è certo che il

vostro è un Governo con la riserva, come è stato detto non solamente da noi comunisti.

Questa è la situazione piuttosto pericolosa in cui vi siete trovati. Si è già detto che siete partiti dal tetto per fare la casa. Personalmente non ho assolutamente nulla nei confronti dell'alta dirigenza. Ci siamo sempre battuti perchè i dirigenti della pubblica amministrazione italiana fossero collocati nella giusta posizione, perchè fosse riconosciuta, rispettata, valorizzata, esaltata la loro funzione nello Stato italiano. Ma non è certo con i metodi da voi usati che determinate questa esaltazione della funzione degli alti funzionari della pubblica amministrazione: anzi, con tutte le contraddizioni che si sono susseguite, avete messo l'impiego pubblico e con esso anche gli alti funzionari in condizioni di disagio nei confronti del paese e viceversa. È quindi necessario che si tenga conto anche del modo col quale considerate la dignità di coloro che lavorano ed operano per conto dello Stato e della pubblica amministrazione.

Siete partiti, come dicevo, dal tetto, siete partiti dai Ministeri: come potete raccordare il Ministero con le aziende autonome di Stato? Pensate forse che sia possibile andare avanti con una situazione così strutturata, con un Ministero di competenza e con un'azienda autonoma di Stato come l'attuale? È evidente che bisogna arrivare ad un processo di riforma che non riguarda solamente l'azienda di Stato ma gli stessi rapporti, gli stessi raccordi tra aziende di Stato e Governo, tra Potere esecutivo e, noi aggiungiamo, Parlamento. Vi arrogate il diritto — e quindi siete parecchio presuntuosi — di poter operare attraverso una delega. Ma perchè di fronte a problemi così grossi, così ampi e così delicati vi volete arrogare il diritto di operare voi le scelte, di prendere voi le decisioni?

Per queste ragioni reclamiamo che sia il Parlamento, attraverso un vasto, ampio e profondo dibattito, ad assumere le decisioni principali, le decisioni fondamentali, quelle che costituiscono l'asse portante delle riforme e della pubblica amministrazione e delle aziende autonome di Stato. Con una avvertenza, se mi è permesso esprimermi in questo modo, signor Ministro: una riforma condotta male, risolta male creerà dei grossi pericoli nel nostro paese. Dicevo prima che le aziende di Stato sono produttrici di servizi pubblici, quindi di servizi sociali, tant'è vero che per legge godono di un regime di monopolio di Stato; ma voi sapete anche che uno degli argomenti usati nel passato per mandare avanti la linea della convenzione e quindi della concessione è stato quello che lo Stato, perchè legato dalla burocrazia e dai controlli, non può essere efficiente, mentre nella produzione dei servizi sociali bisogna essere efficienti e allora non c'è altra possibilità che o riordinare tutta la materia e mettere in condizione lo Stato di essere efficiente anche per quanto riguarda la produzione dei servizi sociali, oppure, siccome non siamo in grado di far ciò — e questo è un discorso fatto alcuni anni fa — dare il via alla convenzione con dei privati, o con delle società private o a partecipazione di capitale privato attraverso la concessione. Ed ecco che oggi ci troviamo con la gran parte delle telecomunicazioni data in concessione, con la parte più importante che riguarda i telefoni, l'Italcable, la Telespazio, data in concessione.

Ora, del ragionamento che voi avete fatto alcuni anni fa circa l'inefficienza dello Stato, quindi del bisogno di accedere a società private per gestire e produrre dei servizi pubblici, la risultante è stata che ci troviamo in una gravissima crisi, per cui il vostro discorso non ha avuto alcun valore ed è certo che, comunque, una riforma mal fatta o una non riforma mascherata da riforma aprirebbe il pericolo di una spinta in direzione della privatizzazione dei servizi di questo tipo, cioè dei servizi sociali che, ripeto, per legge godono di un regime di monopolio. Noi invece avanziamo altre idee: avanziamo la proposta di una discussione nel Parlamento con la partecipazione di tutte le forze direttamente o indirettamente interessate affinchè i servizi pubblici, e questo tipo di servizio pubblico che è sociale, possano ritornare a una direzione e ad una gestione pubblica seppure graduale e con i tempi che occorreranno.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, questi sono gli argomenti che ho inteso portare in questo dibattito per

ribadire non solamente la nostra posizione contraria ad una nuova delega al Governo in materia di riordino dell'amministrazione pubblica ma per mettere, attraverso il mio modesto contributo, il Senato in condizione di poter operare una scelta contraria alla delega al Governo per un reale, concreto riordino dell'amministrazione pubblica e per una reale, concreta, effettiva riforma delle aziende autonome dello Stato affinchè i bisogni e le esigenze del paese possano essere effettivamente soddisfatti. Grazie. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Murmura. Ne ha facoltà.

MURMURA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, siamo giunti al termine di questa importante fatica, di questa discussione non certamente seguita con l'attenzione che essa meritava, poichè i problemi della riforma della pubblica amministrazione, il problema sollevato dalla registrazione con riserva del decreto delegato sulla dirigenza meritavano una maggiore partecipazione del Parlamento anche per la qualità degli interventi e per la esperienza, la dottrina che in molti di essi si è trasferita e che da molti di essi chiaramente traspare.

Del resto, il problema della riforma della pubblica amministrazione non da oggi e non per ora soltanto deve interessare parlamentari, cittadini, forze politiche e culturali; deve interessare tutti con senso di profonda responsabilità, perchè la pubblica amministrazione in uno Stato che deve programmare, ma che soprattutto deve realizzare le programmazioni, i programmi e le leggi, costituisce lo strumento operativo indispensabile per un buon risultato della presenza della democrazia e della volontà politiche operanti nel paese.

Certo, questo problema che interessa e che affascina molti tra di noi è stato esaminato con serietà e serenità dall'Esecutivo. È facile, in una materia così vasta, nella quale sono numerose le incidenze teoriche, le esperienze pratiche, trovare nei, rilevare errori, constatare manchevolezze, accertare discrasie tra la volontà e il fatto, ma una valutazione politica su questo argomento non può che essere altamente positiva.

Sono soprattutto interessato a chiarire i termini connessi alla cosiddetta registrazione con riserva. L'aridità di questo argomento, di questo aspetto della materia non potrà dare all'intervento — e ve ne chiedo scusa — quel carattere brillante che ha contraddistinto gli interventi di tutti coloro che, per la maggioranza o per le opposizioni, mi hanno preceduto. Una questione preliminare si pone alla nostra attenzione: quella della autonomia della delega conferita con gli articoli 16 e 16 *bis* rispetto a quella conferita con gli articoli 1 e 3, ossia l'autonomia della disciplina delle funzioni dirigenziali e del trattamento economico rispetto al riordino degli uffici periferici e centrali. Tale questione preliminare merita una delibazione perchè è di certo assorbente rispetto ad ogni altra per la sua natura e per il suo carattere di pregiudizialità in quanto, se si accedesse ad una tesi diversa, essa sarebbe, come afferma la Corte dei conti, un « *prius* logico e giuridico », una « operazione propedeutica » rispetto alla determinazione quantitativa dei dirigenti ai diversi livelli: problema che, a sua volta, costituisce requisito indispensabile per il nuovo trattamento economico regolato e previsto dall'articolo 16-*bis* della legge di delega.

Abbiamo lungamente meditato su questo aspetto della questione perchè il rispetto per la Corte dei conti, che non costituisce per noi un fatto nuovo solo che si pensi alle acerbe critiche che in quest'Aula si mossero all'istituto nella precedente legislatura quando si trattò della istituzione delle sezioni regionali della Corte dei conti, dipinta come un organismo burocratico, fiscale, arretrato, espropriatore delle volontà democratiche e dei consensi elettivi, il rispetto, dicevo, per la Corte dei conti, la obiettiva gratitudine per il suo costante comportamento, la dignità culturale e civile della sua giurisprudenza, l'eccelsa qualità dei magistrati ivi operanti non potevano non costituire per noi, soprattutto per noi giovani, motivo di attenta valutazione intorno al problema.

Questa meditazione, queste valutazioni ci hanno portato ad un giudizio di rispettoso dissenso dalle tesi della Corte, di responsabile adesione al provvedimento governativo e al conseguente atteggiamento che il Governo ha assunto, per i motivi che andremo ad elencare e ad indicare.

Consideriamo, innanzi tutto, che l'articolo 74 del decreto delegato prevede una ulteriore riduzione delle dotazioni organiche delle qualifiche dirigenziali ove queste fossero esuberanti rispetto al numero degli uffici risultanti dall'attuazione della normativa sancita negli articoli 1 e 3. Premesso che tutte le deleghe contenute negli articoli 1, 3, 16 e 16-*bis* avevano la contemporanea scadenza del 30 giugno 1972, dobbiamo qui ricordare che nell'articolo 16, che delega il Governo alla adozione della nuova disciplina delle funzioni dirigenziali (sono espresse parole della legge) questa deve avvenire « con l'osservanza dei criteri e dei princìpi direttivi appresso indicati ». E, quindi, questa delega doveva essere esercitata non contestualmente, nè contemporaneamente, ma esclusivamente (unico criterio direttivo ai sensi dell'articolo 76 della Carta costituzionale) nei termini temporali della delega: ossia entro il 30 giugno 1972.

In tal guisa, non si opera richiamo alcuno ai decreti delegati adottandi a mente degli articoli 1, 2 e 3, sibbene si dettano soltanto norme per il contenimento e la riduzione numerica dei dirigenti, a seguito della riduzione da operare negli uffici periferici e centrali, nonchè norme per il riordinamento della funzione ispettiva, per il conferimento di poteri decisionali ai dirigenti, per la parità qualitativa delle funzioni dei preposti agli uffici equiparati. Al che, dobbiamo dire con serena coscienza, il provvedimento delegato si è ampiamente e compiutamente adeguato. Questo, infatti, doveva stabilire soltanto i profili dei dirigenti per ciascun tipo di uffici centrali assimilabili e per quelli non assimilabili alle direzioni generali: ed a ciò si è ottemperato con gli articoli del decreto delegato dall'1 al 46, con la normativa dell'articolo 76, con le tabelle allegate al provvedimento e che di esso costituiscono parte integrante.

A questo dobbiamo aggiungere la notevole riduzione (cosa mai avvenuta nella vita del nostro paese) di ben 4.940 unità, circa il 48 per cento nelle dotazioni organiche dei dirigenti (11.914) all'atto della promulgazione della legge n. 775 del 1970, riduzione che porta l'organico della nostra amministrazione a livelli tra i più modesti negli Stati dell'Europa occidentale, ad esempio nei confronti dell'amministrazione inglese, con la differenza che la nostra ha un ruolo periferico, mentre quella inglese è organizzazione esclusivamente centrale. Dobbiamo, poi, considerare la mancata utilizzazione della facoltà concessa dalla legge di delega al Governo (nella lettera *d* dell'articolo 16) per un eventuale aumento del 10 per cento rispetto ai dirigenti e alle qualifiche dirigenziali.

Tutte queste considerazioni, unite, starei per dire irrorate da un principio giuridico non mutabile nè decaduto, che il legislatore *ubi voluit dixit*, ci confermano e ci confortano pensando all'articolo 5 della stessa legge, laddove viene esplicitamente stabilito che il trasferimento di uffici, di funzioni e di personale dallo Stato alle regioni deve avvenire contestualmente alla revisione e al riordinamento degli uffici centrali e periferici. Questa distinzione nella dizione usata dal legislatore delegante significa appunto che, laddove il legislatore delegante ha voluto imporre una contestualità ed una contemporaneità ai provvedimenti, lo ha espressamente ed esplicitamente enunciato.

Può dirsi, onorevoli colleghi, che da un punto di vista logico sarebbe stato preferibile attuare prima l'una cosa e poi realizzare l'altra. Ma, allora, non si versa in ipotesi di illegittimità del provvedimento delegato: si versa soltanto in una critica di opportunità, come tale esorbitante dal giudizio di legittimità che deve fornire la Corte dei conti.

Questo, mi pare, ci deve portare a disattendere, con deferenza, con rispetto e nel rispetto che tutti i poteri dello Stato hanno tra di loro, la pregiudiziale contestazione della Corte che a noi sembra in realtà frutto di errate visioni e di erronea interpretazione. Inoltre, la compiuta determinazione numerica dei dirigenti e degli uffici dirigenziali nasce da una valutazione obiettiva che, se

non consacrata per tutti i Ministeri in atti formali e in decreti delegati, nasce però dallo sforzo fatto dal Ministro della riforma unitamente agli altri Ministeri: tanto è vero che questi accertamenti, confrontati e concertati con i Ministeri interessati, vennero in gran parte devoluti e trasmessi sia alla commissione Oliva sia alla commissione Caiati-Mancini, della quale il collega senatore Barra ed io, vivendone i lavori e lo sforzo, abbiamo fatto parte anche in un periodo preelettorale, cercando di offrire il nostro, modesto ma sereno, contributo alla soluzione del problema.

Concludendo su questo punto, un'interpretazione contraria sarebbe, a mio modesto parere, in profondo, insanabile contrasto con il criterio e la volontà del legislatore delegante, il quale, nella medesima legge, come abbiamo visto, prevede in maniera precisa se e quando l'esercizio della delega è condizionato alla contemporanea o pregiudiziale emanazione di altri provvedimenti. Il richiamo è perciò ai princìpi come elementi integrativi di una delega autonomamente data e autonomamente concessa.

Altro punto, ritengo, sia opportuno chiarire affrontandolo immediatamente per evitare un equivoco sorvolato a lungo e che è stato accennato, indicato, sostenuto, avallato talora dalla grande stampa di informazione, da alcune forze politiche e da alcune forze sindacali: cioè, il problema dei cosiddetti stipendi d'oro dei superburocrati. Chi vi parla non è certamente un adoratore della burocrazia; la sua provenienza dal ruolo, se così può dirsi, degli amministratori locali e periferici costituisce un atto di nascita politico certamente contrastante con le mentalità burocratiche o dei superburocrati. Ma, qui, noi non possiamo esprimere i nostri sentimenti o risentimenti, le nostre personali valutazioni sull'onda degli entusiasmi o su quella delle censure aprioristiche; dobbiamo, per quel che sappiamo e possiamo fare, cercare di interpretare la volontà del legislatore e di vedere i fatti nella loro obiettiva realtà.

Allora, questi stipendi nascono dal non contestato decreto del Presidente della Repubblica n. 1080 del dicembre 1970 che fissava lo stipendio onnicomprensivo del direttore generale coevamente a quello dei magistrati, per i quali vi fu il beneficio della immediata attuazione; la registrazione, forse perchè si era nel periodo natalizio, fu frettolosa, urgente, sollecita e pronta: in sette giorni, dal 28 dicembre al 5 gennaio del 1971. Fu veramente un regalo della... Befana!

Tanto avvenne sulla base della equiparazione retributiva sostenuta, richiesta, avallata da tutte le forze sindacali, tra gli appartenenti all'ex grado IV, in forza della quale al consigliere di cassazione compete lo stesso stipendio del direttore generale: non viceversa al direttore generale quello del consigliere di cassazione! Pertanto, è opportuno chiarire anche la erroneità di altro rilievo: l'articolo 47 del decreto delegato che stabilisce le retribuzioni — si dice — non a norma dell'articolo 3-*bis* della legge 775 (diversità di funzioni), sibbene sulla base dell'ordinamento gerarchico previsto dalla legge del 1923. Invece, la tabella delle retribuzioni, che fa parte integrante — continuiamo a ripetere — del decreto delegato, si riporta a quella del decreto del Presidente della Repubblica dianzi ricordato per i magistrati, ed è il n. 1080 del dicembre 1970!

Anche questo provvedimento non è stato contestato in sede di visto della Corte; con esso si attuarono e si realizzarono sostanziali modifiche al precedente criterio retributivo, recependo il principio della diversità delle funzioni. Che questa risposta sia puntuale, esatta, precisa lo conferma il successivo rilievo della stessa Corte, secondo il quale il criterio dell'importanza della sede (a sede più importante assegnazione di un funzionario con qualifica superiore) è rimesso alla discrezionale valutazione dell'amministrazione.

Infatti, i posti di funzionario superiore sono stabiliti in un organico allegato al provvedimento delegato. E l'articolo 97 della Costituzione prevede una riserva di legge per l'organizzazione dei pubblici uffici e non preclude all'amministrazione la valutazione discrezionale del livello dirigenziale da attribuire in riferimento al maggiore o minore ventaglio di funzioni, a seconda dell'ampiez-

za o della delicatezza di mansioni da svolgere in una determinata sede.

Ricordiamo, *ad abundantiam*, che nessuna eccezione venne mossa dagli stessi organi di controllo, dalle stesse forze politiche e sindacali relativamente ai funzionari degli esteri e dell'interno per quanto concerne il loro impiego nelle diverse sedi e in relazione alla qualifica funzionale rispetto a precedenti provvedimenti legislativi.

L'organo di controllo ha, altresì, rilevato, all'articolo 4, la carente definizione delle funzioni di livello superiore al direttore generale, dicendo che questo è in contrasto con gli articoli 1 e 16, lettere *b*) e *c*). A noi in realtà anche questa affermazione non sembra esatta, sia leggendo attentamente il testo della normativa, dove si specifica un rinvio alle disposizioni particolari delle singole amministrazioni; sia esaminando l'articolo 7, che descrive minutamente le attribuzioni anche particolari; sia per il rinvio all'applicabilità dell'articolo 14, che determina la permanente vigenza di disposizioni che prevedono attribuzioni diverse e competenze maggiori per i dirigenti delle varie qualifiche.

Basti ricordare le disposizioni dell'articolo 34 relativamente ai prefetti di prima classe, con la definizione delle funzioni e con la individuazione degli uffici cui essi possono essere preposti. È utile ricordare, altresì, con quanta precisione ed attenzione sono indicate le funzioni di livello superiore a direttore generale o per un maggiore decentramento di competenze o di impegni di spesa (come per il ragioniere generale dello Stato, per i direttori generali delle aziende autonome) o per la particolare rilevanza e complessità di funzioni (capo di polizia, prefetto di prima classe): come era stato previsto per i dirigenti generali del Ministero degli esteri.

Ci sono, poi, altre osservazioni formulate dalla Corte che investono l'indennità di funzione nella sua pensionabilità (articolo 16-*bis*, lettera *b*), la sua corresponsione condizionata all'esercizio effettivo delle funzioni dirigenziali, nonchè la presa in considerazione di detta indennità in sede di liquidazione della pensione, corrispondente in ogni caso alla qualifica e la sua attribuzione agli impiegati delle qualifiche ad esaurimento (non dirigenti al momento del collocamento a riposo), anche se estranea al loro trattamento economico.

A tali obiezioni (alle quali è facile unire quella dell'indennità di pensione da liquidare all'ispettore generale e al direttore di divisione) si può controdedurre, quanto alla prima, che, attesa la corrispondenza numerica tra ispettori generali o equiparati e direttori di divisione o equiparati da una parte e uffici ispettivi e divisioni dall'altra, non esistono nell'ordinamento delle amministrazioni funzionari che non esercitino le relative funzioni e che, relativamente ai periodi di eventuale carenza di funzioni, l'indennità non verrà loro corrisposta, onde di essa non resterà traccia nella pensione che sarà definita e concessa.

Analoga infondatezza ha il secondo rilievo, quello che si riferisce al secondo comma dell'articolo 59, che stabilisce espressamente come durante il periodo in cui i dirigenti superiori non svolgano funzioni dirigenziali di corrispondente livello, l'indennità di funzione è corrisposta nella misura prevista per la qualifica di primo dirigente: ne deriva a chiarissime note la reiezione dell'affermazione formulata dalla benemerita Corte dei conti.

Circa le ultime due obiezioni, bisogna rispondere che si tratta di norme transitorie ispirate a criteri di equità consentiti, previsti, imposti, starei per dire, dall'articolo 16, lettera *i*), della legge delegante che vuole tutelare le posizioni legittimamente acquisite; ad esempio, quelle degli ispettori generali promossi dopo l'entrata in vigore della legge e non aventi conseguentemente titolo all'inquadramento in soprannumero. Circa l'istituto del soprannumero, di cui all'articolo 59, primo e secondo comma, ritenuto dalla Corte in contrasto con la creazione delle qualifiche funzionali, dobbiamo ricordare come lo stesso articolo 16, alla lettera *i*), prevedendo norme transitorie volte ad attuare il graduale passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento, conferma un principio generale in materia di pubblico impiego, irrorato dalla profonda costituzionalità di

una norma intesa a tutelare le condizioni acquisite: il cosiddetto problema dei diritti quesiti.

Altrettanto assurdo rilievo è mosso all'articolo 64 (secondo e terzo comma) contenente l'inquadramento in soprannumero nella carriera direttiva dei preposti ai servizi dell'alimentazione e degli uffici del lavoro, che avevano svolto le mansioni relative, poichè questo è previsto anche dall'ottavo comma dell'articolo 16 della legge di delega.

Queste norme sul soprannumero hanno, del resto, un carattere meramente transitorio. Rispondono pienamente, come abbiamo visto, alla legge delegante, in omaggio al principio di rispettare le posizioni giuridiche acquisite; non incidono sul numero complessivo dei dirigenti, la cui dotazione organica rimane invariata, tenendo conto anche dell'esodo volontario, e sono conformi, anche se in maniera più contenuta e ristretta, al comportamento del legislatore ordinario che ha assicurato ad altre categorie di benemeriti funzionari dello Stato (i magistrati ordinari, i consiglieri della magistratura amministrativa e contabile) un soprannumero permanente e illimitato, realizzando per costoro un avanzamento a ruolo aperto, come del resto conferma anche un recente orientamento del Senato della Repubblica relativamente ai magistrati ordinari che, dopo un certo numero di anni, diventano magistrati di cassazione.

Onorevoli colleghi, l'articolo 60 del decreto delegato viene censurato perchè non si sarebbe provveduto a rideterminare i posti di organico della carriera direttiva a seguito del trasferimento alle regioni di competenze e di funzioni. Questa osservazione non è certamente valida per le qualifiche dirigenziali in quanto nelle tabelle allegate al provvedimento delegato (vedi, ad esempio, i medici provinciali delle regioni a statuto ordinario) rimangono solo quelle delle regioni a statuto speciale per la strana dicotomia che dà alle regioni a statuto particolare in alcuni settori posizione subordinata rispetto a quelle a statuto normale, mentre in virtù di tutti i decreti delegati per il trasferimento alle regioni di competenze e di funzioni (quelli che vanno dal numero 1 al numero 15 del gennaio 1972) viene prevista formalmente ed espressamente la riduzione del personale di ruolo e degli eventuali contingenti non di ruolo; con il che non solo si colloca la riduzione del personale in una sede più congrua e più idonea per formare un corpo giuridico unico rispetto ai rapporti tra Stato e regione, ma venendo la norma cronologicamente prima nella legislazione positiva del paese non poteva essere riprodotta e ripetuta in un'altra normativa, se non in nome di un confusionismo e di una erronea maniera di legiferare che invece dovrebbe essere bandita dalla statualità del nostro paese.

Non è condivisibile, altresì, la censura mossa all'articolo 68, che investe la inclusione del personale operaio e non di ruolo tra quello beneficato, sia perchè nella dizione « impiegati » sono certo compresi tutti i dipendenti, sia perchè l'articolo 16, decimo comma, della legge n. 775 comprende logicamente, come molti altri ordini del giorno votati anche da questo ramo del Parlamento in direzione dei miglioramenti del personale di ruolo e non di ruolo (ricordiamoci la possibilità dell'immissione in carriera attraverso il riferimento all'articolo 21 della legge del marzo 1968) e prevede espressamente una equiparazione se non addirittura in alcuni casi un maggiore favore per il personale non di ruolo e operaio rispetto al personale di ruolo.

Nè, a nostro avviso, si riscontra, come *ex adverso* affermato, un vizio di legittimità nella equiparazione del personale statale transitato alle regioni con quello rimasto alle dipendenze dello Stato ai fini della partecipazione ai concorsi di ammissione nelle carriere della magistratura amministrativa. Questa affermazione della legge delegata nasce dalla lettera e dallo spirito dell'articolo 16, lettera *l*), di quella delegante e dall'osservazione che, in regime transitorio, il passaggio del personale statale alle regioni non avrebbe potuto e dovuto comportare, come dicevamo poc'anzi in ordine al soprannumero, perdite di diritti quesiti, nè determinare riduzioni nelle anzianità.

Anche l'ultima osservazione avanzata dalla Corte sul terzo comma dell'articolo 73

concernente la riliquidazione delle pensioni va disattesa e respinta, sia perchè la norma delegata è conforme a quella delegante (ultimo comma dell'articolo 16-*bis*), sia perchè essa riproduce il disposto del più volte ricordato decreto del Presidente della Repubblica n. 1080 del 1970 circa il trattamento in favore dei magistrati amministrativi e ordinari cessati dal servizio prima dell'entrata in vigore della legge: norma su cui l'organo di controllo non aveva mosso dito, nè pronunciato parola.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non appartenendo certo al novero dei critici aprioristici nè ai lodatori per partito preso di questo o di qualsiasi altro Governo, non ho voluto soffermarmi sulla legittimità costituzionale dell'intervento della Corte dei conti. Muovendo da una corretta visione dell'ambito dei poteri a ciascun organo dello Stato conferiti secondo quelle norme di correttezza costituzionale indicate da un grande maestro, il Santi Romano, contemplanti un corretto problema di limiti, anche alla luce di una sentenza della Corte costituzionale del 30 dicembre 1968, e della conseguente giurisprudenza della stessa Corte costituzionale sulle conseguenze degli eventuali contrasti tra legge delegante e legge delegata che potrebbero importare un vizio di legittimità costituzionale, avrei potuto imbastire una polemica non priva di interesse costituzionale e giuridico, polemica, però, che avrebbe certamente avuto l'apparenza di una rimessa in calcio d'angolo o di un'invocazione di fuori gioco. E siccome in questo periodo di polemiche siffatte ve ne sono troppe, alcune addirittura ancorate sullo stantio rapporto tra Nord e Sud, escludendo queste polemiche che sfuggono al merito dei problemi, non mi sono soffermato su di esse! Ho, credo, risposto stancamente, ma con serenità, sul contenuto del provvedimento, anche per non dare luogo a *quérelles* giuridiche tanto facili e tanto usuali in un paese come il nostro, nel quale anche gli sprovveduti si impancano talvolta a maestri di diritto.

Onorevoli colleghi, la rottura del diaframma esistente tra la società politica, le istituzioni ed il paese deve avvenire non solo con l'ormai intervenuta realizzazione delle regioni, ma anche attraverso l'iniziata riorganizzazione dell'Esecutivo, perchè nessuna di queste può costituire da sola ed interamente il *passe-partout* onnivalente per rispondere all'articolarsi di una società, come quella attuale, in cui confluiscono con i momenti autonomistici di base quelli centrali ed unitari, per cui è indispensabile, a nostro avviso, tener presente che la vera autonomia esige, impone un potere centrale forte, efficiente, credibile, in quanto un processo centrifugo rispetto al dato o momento unitario dello Stato vanificherebbe il vero e più qualificato progresso delle autonomie. Debolezza, infatti, dispersioni, inefficienze, espressione di uno Stato frolle e decadente, provocano gelosie nelle competenze, difese meschine e corporative, salvaguardia dei poteri di fatto, comportamenti anche impercettibili ma determinati, con cui si svuotano con le leggi le istituzioni e la democrazia.

Questo ci richiama, nel quadro della complessa e nobile problematica della riforma dello Stato (ecco, collega Buccini, il preminente interesse pubblico che ha sollecitato il Governo a chiedere la registrazione con riserva), alla delicata questione del rafforzamento dei poteri dell'Esecutivo; rafforzamento che non nasce dal piglio militaresco o dalle manette spirituali o materiali tanto care alle dittature di destra o di sinistra, sibbene dalla celerità delle decisioni, dalla certezza delle competenze, dall'univocità delle decisioni: cui di certo non corrisponde *in toto* l'attuale navicella burocratica, ben spesso afflitta dall'intersecarsi di controlli, di pareri e di interlocutorie operanti con spirito federativo e corporativo senza una concreta volontà operativa: tutti comportamenti destinati a svilire ed a deludere il cittadino.

Questo esige, come ricordato anche in una precedente discussione della scorsa legislatura, da un lato la precisa configurazione della Presidenza del Consiglio, fulcro della architettura governativa, elemento di penetrante coordinamento, momento di qualificata *leadership* politica, capace di attuare

nell'ordinamento la presenza equilibrata dell'Esecutivo considerato nella sua costituzionale unitarietà (il Governo) e non soltanto o soprattutto nelle sue componenti particolari (i Ministeri).

Questa serie di elementi negativi è stata eliminata, quanto meno ridotta, dal decreto delegato sulla dirigenza che stabilisce con chiarezza, a nostro avviso, sfere di competenza, di responsabilità autonome per direttori generali e per dirigenti, ma potrà definitivamente scomparire con una corretta applicazione delle leggi, con quella delle altre leggi su cui e per cui è stata chiesta un'ulteriore delega, più che la proroga della vecchia, anche perchè non vedo come si possa prorogare qualcosa che già in parte o in gran parte è scaduta. Ma una corretta applicazione anche di quell'emendamento all'ultimo comma dell'articolo 1 (là dove si parla di uffici centrali con compiti di studio e di organizzazione amministrativa più che di programmazione vera e propria) senza dare contenuto all'idea del segretario generale, può certamente rappresentare la continuità dell'amministrazione e la garanzia di essa, sia pure nel doveroso rispetto degli indirizzi politici.

Ma il più delicato e il più importante dei problemi, onorevoli colleghi, è legato al livello di prestigio della burocrazia all'interno della società, un prestigio non nascente soltanto dai livelli retributivi — poichè gli stessi aumenti, contro cui da talune parti si è imprecato e si impreca, sono ben misera cosa quando vediamo, ad esempio, gli stipendi dei direttori amministrativi degli ospedali o quando vediamo i dipendenti di aziende municipalizzate, del parastato ed a partecipazione statale su cui molto puntualmente e correttamente si è pronunciato poc'anzi il collega Mazzei, chiedendo veramente una visione globale ed unitaria, essendo assurdo ed inconcepibile quello che tutt'ora avviene nel nostro paese, cioè che ogni azienda determini le sue competenze amministrative ed economiche provocando una fuga dei migliori dall'amministrazione e dalla burocrazia dello Stato — un livello di prestigio della burocrazia che deve nascere da una seria sua responsabilizzazione (una capacità ed una responsabilità di tipo imprenditoriale, manageriale), nonchè da un diverso meccanismo selettivo liberato dai criteri aritmetici, matematici, legittimistici, di sviluppo e di progressione delle carriere e conferendo, invece, una discrezionalità, sia pure controllata, ma componente essenziale in un rapporto di responsabilità che deve legare la maggioranza politica che si esprime nell'Esecutivo.

Crediamo che dei traguardi obiettivi siano stati in gran parte raggiunti con il provvedimento contestato che, a nostro avviso, deve venir giudicato assai positivamente anche per la sua funzione di rottura di un certo modo d'irresponsabilizzazione e di scadimento nelle competenze, nella istituzionalizzazione delle interlocutorie, come una volta avveniva; e tanto, unitamente al problema del riordino della scuola superiore della pubblica amministrazione, nonchè alla revisione del sistema dei controlli da accentrarsi nel Parlamento: ristrutturando la defatigante duplicazione tra la Ragioneria generale e la Corte dei conti; conferendo un adeguato ed accentuato valore ai controlli successivi, sia pure modificando, se necessario, l'articolo 100 della Costituzione che dà alla Corte dei conti il controllo preventivo; ripensando con serenità e razionalità al rapporto tra magistratura di controllo e intervento del magistrato penale sulle risultanze del controllo medesimo.

Pensiamo che il decreto delegato sulla dirigenza, che il lungo lavoro svolto dall'Esecutivo, dalle Commissioni parlamentari consultive in questo campo della ristrutturazione e del riordino della pubblica amministrazione siano fatti eminentemente positivi nella direzione che abbiamo modestamente indicato ed accennato. Si continui, però, con celerità; con una celerità che talvolta è resa difficile, starei per dire impossibile, dai lavori parlamentari, da questo strumento, da quest'organo — il Parlamento — che, mi si consenta la valutazione personalissima, dovrebbe forse anche essere revisionato nel suo modo di incedere e di camminare: esso deve essere, infatti, non solo portatore di una volontà politica espressa dai cittadini e dalla comunità, ma anche realizzatore sollecito delle aspirazioni, delle atte-

se, delle esigenze, delle prospettazioni del paese. Questo significa aver bisogno di una burocrazia certo efficiente, sempre più efficiente, sempre più prestigiosa, sempre più qualificata e, se volete anche, sempre più fantasiosa.

A questi obiettivi mira l'impegno di questa maggioranza, del Governo, di tutte le forze politiche che credono nella libertà e nella democrazia. A questi intendimenti, a questi princìpi, a queste valutazioni è ancorato il nostro voto positivo al comportamento del Governo sulla registrazione con riserva ed è per questo che noi qui annunciamo il voto favorevole in questo spirito e in questa prospettiva. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito del dibattito ad altra seduta.

Per lo svolgimento di una interrogazione

S A B A D I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S A B A D I N I . Onorevole Presidente, con brevi considerazioni pertinenti solamente ad alcuni punti di vicenda ben più complessa, intendo sollecitare l'accoglimento della richiesta di discussione con urgenza dell'interrogazione orale 3 - 0578 che insieme con altri colleghi ho presentato in relazione alla situazione sempre più difficile che si va creando nello stabilimento OMSA di Faenza del gruppo Orsi-Mangelli.

Questo gruppo che, come è noto, ha diverse industrie oltre che a Faenza anche a Forlì e a Fermo e non manca certamente di capitali, tanto che da qualche tempo si è inserito in varie attività finanziarie, dopo essere rimasto a lungo assente da ogni serio impegno di adeguamento e di sviluppo delle aziende adducendo motivi di mercato che nel settore non esistono, se è vero che altre aziende sono in piena espansione e di altre si prevede l'impianto, ha preparato un cosiddetto piano di ristrutturazione che non tiene in alcun conto i problemi del lavoro e dell'occupazione nè le esigenze di sviluppo economico e sociale del comprensorio faentino.

P R E S I D E N T E . Senatore Sabadini, le assicuro che la Presidenza solleciterà il Governo a dare risposta al più presto alla sua interrogazione.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

P O E R I O , *Segretario*:

SPAGNOLLI, SCELBA, BARTOLOMEI, SALERNO, TOGNI, DE VITO, OLIVA, PACINI, TIRIOLO, SEGNANA, CARON, FOLLIERI, MARTINAZZOLI, COPPOLA, AGRIMI, LIMONI, MANENTE COMUNALE, MARCORA, CAROLLO, ASSIRELLI, SCARDACCIONE, CENGARLE, SAMMARTINO, CARRARO, TANGA, BARRA, TORELLI, RIPAMONTI, MAZZOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Gli interpellanti, di fronte al diffondersi del ricorso all'uso della violenza organizzata come mezzo di lotta politica, al conseguente allarme sulla solidità delle istituzioni democratiche ed al turbamento della coscienza dei cittadini, chiedono al Governo di avere precise informazioni sullo stato delle cose, anche in relazione ai recenti avvenimenti di Milano e di Primavalle, a Roma, ed in particolare:

sugli elementi in suo possesso;

sulle valutazioni che fa delle cause dei fenomeni denunciati;

sul giudizio che esprime circa la sufficienza delle norme penali ed amministrative vigenti e quelle della legge 20 giugno 1952, n. 645, per fronteggiare la situazione;

sui suoi propositi, infine, circa l'azione da svolgere al fine di assicurare il rispetto

dei valori della Costituzione repubblicana, che il Paese ha conquistato attraverso la Resistenza e la lotta al fascismo.

(2 - 0163)

NENCIONI, BACCHI, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, CROLLALANZA, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PAZIENZA, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI, TEDESCHI Mario. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Con riferimento:

al documento « riservato », datato 10 aprile 1973, attribuito al questore di Milano, dottor Allitto Bonanno, e diretto « al Ministero dell'interno » (destinatario il capo della polizia), pubblicato sul « Giornale d'Italia » del 7 maggio 1973, del seguente tenore:

« In relazione alle disposizioni verbali ricevute, si comunica che il prefetto, ancora in data odierna, si è rifiutato di sospendere il noto comizio del MSI-Destra nazionale. Poichè il rifiuto è stato motivato con considerazioni sui problemi politici generali e dell'ordine pubblico in particolare, ritengo di non poter ulteriormente insistere. Sottolineo tuttavia che da fonte fiduciaria si insiste nel considerare il giorno 12 prossimo venturo come giorno operativo »;

all'apparentemente disinvolta, quanto invece tardiva e sofferta, smentita del questore Allitto Bonanno ed alla, quanto meno, imprudente « denuncia di falso contro ignoti »;

all'eloquente silenzio del Ministero ed alle contraddizioni emerse tra le dichiarazioni rese tra i vari « corpi separati » a Milano nel pomeriggio dello stesso giorno 7 maggio,

gli interpellanti chiedono di conoscere se risponde a verità:

1) che il documento « rinnegato », contrariamente alle dichiarazioni del questore di Milano, sia autentico;

2) che il documento stesso sia stato scritto il giorno 10 aprile, personalmente dal segretario particolare del questore;

3) che sia (per via breve e diretta) pervenuto al segretario particolare del capo della polizia;

4) che sia stato esaminato dal capo della polizia ed abbia determinato la drammatica telefonata delle ore 10,30 del giorno 12 aprile fra lo stesso capo della polizia ed il prefetto di Milano;

5) che le rivelazioni di cui alla lettera (da fonte fiduciaria...) siano state ripetute dal questore al prefetto di Milano, al fine di giustificare proibizioni e limitazioni della manifestazione del MSI-Destra nazionale, concordata nei modi e nei tempi;

6) che la polemica in merito al protocollo inusitato sia inconsistente perchè evidentemente nessuno è in grado di controllare l'esistenza o meno di protocolli riservati per « missive » di tal genere.

Tutto ciò premesso, gli interpellanti chiedono di conoscere:

se il Governo ritenga che tali manovre sotterranee siano compatibili con la norma costituzionale (articolo 54) secondo la quale « i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore »;

se la smentita possa esonerare i funzionari di Milano e di Roma, che hanno formato, ricevuto ed esaminato il documento, dal « dire la verità » se, in ipotesi, richiesti di deporre come testimoni di fronte all'autorità giudiziaria;

se non sia stato considerato che il rinnegare un documento, per malinteso interesse politico, possa costituire, nella fattispecie, il reato di falso per sottrazione, teleologicamente connesso con l'ipotesi di frode processuale, di fronte ad un procedimento penale per reati per cui è previsto l'ergastolo;

se, tutto ciò premesso ed accertato, il Governo ritenga opportuno mantenere in carica un funzionario che non solo si adatti a rinnegare un documento, visto almeno da cinque persone, ma presenti una pirandelliana denuncia per un inesistente « falso » contro i soliti ignoti.

(2 - 0164)

TEDESCHI Mario. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In relazione al documento a firma del questore di Milano, pubblicato il 7 maggio 1973 dal « Giornale d'Italia » e respinto come falso dal questore medesimo;

considerato che il questore di Milano è già stato smentito una volta, dal giudice Viola, a proposito della denunzia dei presunti colpevoli della morte dell'agente Marino da parte dei dirigenti milanesi del MSI-Destra nazionale;

considerato che anche a proposito degli incidenti avvenuti nel gennaio scorso dinanzi all'Università « Bocconi » il questore di Milano è stato smentito dal cappellano del « Terzo Celere » e non creduto dalla Magistratura, come dimostra l'azione in corso da parte del giudice Urbisci,

l'interpellante chiede di sapere come giudichi l'operato del Ministro dell'interno, che sembra essere rimasto l'unico in Italia a prendere sul serio le dichiarazioni del questore di Milano.

(2 - 0165)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P O E R I O , *Segretario*:

SABADINI, LI VIGNI, MINGOZZI, PIVA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative il Governo intenda assumere al fine di porre concreto ed urgente rimedio alle gravi conseguenze che il cosiddetto piano di ristrutturazione, presentato dal gruppo Orsi-Mangelli per l'azienda OMSA di Faenza, sta provocando ai livelli dell'occupazione, del lavoro, della produzione, dello sviluppo economico e sociale del Paese in genere e del comprensorio faentino in particolare.

La direzione dell'azienda OMSA, da tempo, nonostante le condizioni favorevoli del mercato e lo sfruttamento del lavoro, caratterizzato da bassi salari e condizioni insalubri, non si è impegnata in piani razionali di sviluppo e di rinnovamento, secondo le più avanzate tecnologie, ed ora, con un piano di ristrutturazione inaccettabile dalle maestranze e dalla cittadinanza di Faenza, che ha manifestato la più viva solidarietà, tenta di imporre una soluzione inadeguata sul piano tecnico e finanziario e disastrosa sul piano economico e sociale, poichè prevede subito il licenziamento di 257 operai, in grandissima parte donne, e prospetta un avvenire incerto che potrebbe far registrare riduzioni sempre più drastiche dell'occupazione.

Il comportamento del gruppo Orsi-Mangelli nello stabilimento SAOM di Forlì è, purtroppo, un precedente grave ed ammonitore.

Pertanto, il Governo deve intervenire urgentemente, con tutta la forza e tutti i mezzi adeguati alla gravità della situazione, al fine di garantire a tutte le maestranze il salario e l'occupazione e di assicurare, attraverso adeguati e graduali piani di ristrutturazione, lo sviluppo economico e produttivo dell'azienda, indispensabile al comprensorio di Faenza, il quale ha bisogno, secondo i piani elaborati con il concorso comune e responsabile delle Amministrazioni locali e delle forze politiche e sociali, non di altri disoccupati, ma di migliaia di nuovi posti di lavoro per raggiungere un livello accettabile di sviluppo economico e civile.

(3 - 0578)

ENDRICH. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali opere siano in programma per un rapido ammodernamento delle ferrovie statali in Sardegna.

La linea ferroviaria sarda ha urgente necessità di essere migliorata, rettificata, raddoppiata, ampliata e messa in grado di adempiere efficacemente alla sua funzione, uscendo dallo stato d'indicibile arretratezza in cui attualmente si trova e diventando un fattore di progresso nella vita isolana.

(3 - 0579)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

FERRUCCI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza delle difficoltà che gli scarsi collegamenti ferroviari e gli orari attualmente in vigore creano per coloro che intendono partire o arrivare a Teramo, città la quale, pur essendo distante da Roma poco più di 300 chilometri, è raggiungibile per ferrovia con non meno di 6 o 7 ore;

2) se gli risulti, in particolare, che sulla linea Teramo-Giulianova i treni non effettuano corse la domenica ed in tutti gli altri giorni festivi infrasettimanali e che dei treni viaggiatori tra Teramo e Pescara due soltanto effettuano il servizio diretto, con partenza da Teramo alle ore 10,02 e 15,10 e da Pescara alle ore 12,30 e 16,58;

3) se gli risulti che sia il treno « AT-312 » in partenza da Teramo alle ore 10,02 per Pescara, sia quello in partenza da Pescara alle ore 16,58 non hanno alcuna coincidenza, tranne il sabato, con treni della linea Pescara-Roma;

4) se sia informato del fatto che il treno in partenza alle ore 6,45 da Giulianova per Teramo effettua ritardi ricorrenti che si ripercuotono sulla successiva partenza da Teramo e rendono spesso impossibile la coincidenza a Giulianova con il treno delle ore 8,10 in partenza per Pescara, che è utilizzato soprattutto da studenti e lavoratori.

Ciò premesso, si chiede al Ministro:

a) se non ritenga, in linea generale, che sia giunto il momento di prendere seriamente in esame tale situazione, in armonia con le indicazioni della Regione Abruzzo e degli Enti locali interessati;

b) se non ritenga, altresì, possibile istituire:

1) una corsa di automotrici alle ore 5 da Teramo, con possibile coincidenza a Giulianova, sia per il Nord che per il Sud;

2) una corsa in partenza da Pescara alle ore 19,45 che, oltre a consentire il rientro agli studenti universitari ed ai lavoratori, consentirebbe anche di dare una coincidenza al rapido in arrivo da Roma alle ore 19,34;

3) il ripristino del servizio dei treni alla domenica e nei giorni festivi infrasettimanali.

(4 - 1823)

MODICA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione determinatasi in alcuni ospedali provinciali della provincia di Roma a seguito del mancato insediamento dei consigli di amministrazione, come previsto dalla legge n. 132 del 12 febbraio 1968.

Tale mancato insediamento dipende quasi sempre dalla mancata nomina dei rappresentanti dell'Amministrazione provinciale di Roma, il che prolunga, spesso da oltre due anni, le gestioni commissariali e sub-commissariali, in dispregio della legge che fissa in 6 mesi la durata di esse e colpendo i più elementari diritti democratici dei cittadini.

Va considerato, altresì, che numerosi consiglieri provinciali di Roma, nonchè le Amministrazioni comunali interessate, i lavoratori ospedalieri e le popolazioni, hanno sollecitato più volte, in taluni casi anche con scioperi generali, la nomina dei consigli di amministrazione, ma tutti gli impegni assunti nel senso di procedere a tale nomina non sono stati finora mantenuti e le stesse sollecitazioni della Regione sono state ignorate.

Considerando anche le gravi conseguenze che una tale situazione provoca nelle attività che gli ospedali debbono svolgere ed il discredito che tale atteggiamento provoca nei riguardi delle assemblee elettive, si chiede di sapere quali iniziative si intendono adottare, nel rigoroso rispetto delle competenze proprie degli Enti locali e della Regione, perchè sia posto fine ad una così grave situazione.

(4 - 1824)

SEGNANA, SPAGNOLLI, LIMONI, DALVIT, BERLANDA, ALESSANDRINI, DAL FALCO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se sia stata inserita nel programma dell'Amministra-

zione delle ferrovie dello Stato l'istituzione di un treno rapido fra Monaco e Roma.

Secondo quanto è stato preannunciato, saranno istituiti nuovi treni della rete dei « Transeurope-Express » fra Milano e Bari, con il prossimo giugno, e fra Milano e Ventimiglia, nonchè fra Milano e Napoli con il prossimo ottobre.

Gli interroganti chiedono quale sia la ragione per cui si trascura il collegamento, per mezzo di un treno rapido, con uno dei più importante Stati europei, la Repubblica federale tedesca, con cui esistono vastissimi e rilevanti rapporti di affari e da cui provengono il maggior numero dei turisti che visitano l'Italia.

Si deve, purtroppo, constatare che i collegamenti sulla linea del Brennero non subiscono da alcuni anni nessun miglioramento, il che dimostra una scarsa attenzione al problema dei rapporti, di grande valore economico, con la Germania federale, l'Austria ed i Paesi del Nord-Europa.

La motivazione della mancanza del doppio binario fra Verona e Bologna non è assolutamente convincente, in quanto possono essere ricercati gli accorgimenti di orario e di sosta dei treni che consentano il passaggio di un treno rapido.

Gli interroganti chiedono, inoltre, se, di fronte all'eventuale difficoltà di istituire un treno rapido fra Roma e Monaco, a termine relativamente breve, non sia possibile istituire un rapido fra Roma ed il Brennero o Bolzano, in modo tale che la regione Trentino-Alto Adige, in cui si verifica un considerevole movimento turistico, possa finalmente disporre di un servizio adeguato ai tempi.

(4 - 1825)

PINNA, BORSARI, BORRACCINO, MARANGONI, POERIO, FABBRINI, DE FALCO. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere:

1) se corrispondano al vero le notizie riportate dalla stampa nazionale che denunciano la scoperta di un'ulteriore fuga di capitali all'estero dell'ordine di 30 miliardi di lire, effettuata dall'industriale Pietro Barilla;

2) quale sia l'opinione dei Ministri interrogati sull'accentuarsi del fenomeno, in quest'ultimo periodo di tempo, e quali iniziative intendano assumere per stroncare l'illecito traffico, in particolare per:

a) impedire che ingenti capitali, frutto del lavoro italiano, vengano esportati ed investiti all'estero;

b) impedire che tale fuga di capitali accentui l'evasione fiscale a danno dell'erario;

c) impedire, infine, che tale fenomeno contribuisca a gettare panico nel settore degli investimenti, con grave pregiudizio per l'occupazione e la stessa formazione del reddito.

Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere:

1) le ragioni dell'assoluto riserbo verificatosi attorno a tale ennesima fuga di capitali, a copertura di traffici che impoveriscono la nazione;

2) quale azione di vigilanza fosse stata predisposta per accertare gli ingenti movimenti valutari che, ormai da diverso tempo, andavano compiendo i fratelli Barilla;

3) quali siano le conclusioni a cui è pervenuta la polizia tributaria di Bologna, in relazione agli accertamenti esperiti in ordine al caso cui si fa riferimento.

Gli interroganti, infine, chiedono di conoscere quale azione si intenda perseguire per acclarare eventuali responsabilità o connivenze con l'illecito traffico e quali misure si intendano adottare per impedire che si consolidi nel Paese la pratica della frode fiscale.

(4 - 1826)

PINNA, CANETTI, MERZARIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

1) se gli risulti che l'ufficiale sanitario ha ordinato la chiusura delle scuole elementari nel comune di Fordongianus, in provincia di Cagliari, per accertata epidemia di scarlattina;

2) se gli risulti, altresì, che il male ha contagiato 20 studenti delle scuole medie e 40 delle scuole elementari e che è stata disposta — in pari tempo — la chiusura delle cennate scuole per 10 giorni;

3) se non ritenga urgente disporre per disinfezioni energiche ed accurate, avuto riguardo al fatto che l'agente eziologico è assai tenace e potrebbe provocare ricadute, ove non fossero prese le opportune misure, con il pericolo dell'insorgere di malattie quali la meningite, la miocardite e l'angina cancrenosa.

(4 - 1827)

CANETTI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se non si ritiene opportuno prendere nella dovuta considerazione le rivendicazioni delle ostetriche libere professioniste in merito al trattamento pensionistico della categoria.

In particolare, l'interrogante chiede un giudizio dei Ministri competenti in merito alle richieste formulate dal sindacato delle ostetriche, e precisamente: scioglimento dell'ENPAO, passaggio all'INPS, contributo da parte dello Stato a favore delle ostetriche libere professioniste, in modo da consentire l'elevazione dei minimi già stabiliti per i lavoratori autonomi, cioè lire 25.000 mensili.

Pare all'interrogante che, considerate le condizioni di particolare disagio della categoria e la modestia delle richieste, le rivendicazioni potrebbero senz'altro essere accolte.

(4 - 1828)

ROSSI Dante. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se la Magistratura inquirente milanese fosse a conoscenza dell'operato del commissario di polizia giudiziaria dei carabinieri, colonnello Santoro, il quale sembra abbia condizionato pesantemente il corso dell'istruttoria per l'assassinio dell'agente di pubblica sicurezza Antonio Marino, prendendo la discutibile iniziativa di suggerire all'imputato Vittorio Loi, in una pausa dell'interrogatorio reso al sostituto procuratore Viola, la linea difensiva da assumere.

Si chiede, ancora, specificatamente, al Ministro di grazia e giustizia, se rientra in una corretta impostazione dei rapporti fra Magistratura e polizia giudiziaria la prassi, instaurata dalla Magistratura di Milano, di svolgere indagini a sfondo politico negli uffici di pubblica sicurezza e dei carabinieri, alla presenza ingiustificata di appartenenti alle forze di polizia.

(4 - 1829)

PINNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

se, avuto riguardo a quanto stabilisce la circolare della Presidenza del Consiglio dei ministri (Ufficio riforma dell'Amministrazione), n. 1770 dell'8 gennaio 1973, punto 5°, che recita testualmente: « Per facilitare l'esodo volontario dei funzionari direttivi, ex combattenti e non, al fine di riassorbire il più rapidamente possibile il soprannumero determinato dalla riduzione degli organici e, quindi, consentire la normalizzazione della situazione, l'articolo 66 detta disposizioni con le quali, fino al 30 giugno 1975, le promozioni conferibili alle qualifiche di direttore aggiunto di divisione ed a quelle ad esaurimento di divisione e ispettore generale, o equiparate, vengono sganciate dalle decorrenze fisse del 1° gennaio e del 1° luglio di ogni anno stabilite dal decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, sicchè nel corso di un anno possono aver luogo più di due scrutini », non ritenga urgente ed opportuno:

a) far adeguare anche la Ragioneria generale dello Stato allo spirito della citata circolare, onde evitare che i consigli di amministrazione si riuniscano solo dopo il 30 giugno 1973, impedendo, conseguentemente, a diversi funzionari ed impiegati di valersi dell'articolo 67 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748;

b) far registrare i decreti riguardanti i provvedimenti scaturiti dal decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, numero 748, relativamente alla decorrenza al 1° gennaio 1973 sulle promozioni;

c) far registrare i decreti riguardanti gli scatti da riconoscere ai direttori di 2ª classe a seguito dell'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica n. 1077 del 1970 (decorrenza 1° luglio 1970);

d) far registrare i decreti riguardanti la carriera ex speciale con decorrenza 1° luglio 1972.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere quando verrà attuata la « piattaforma » relativamente allo stato giuridico, all'assegno perequativo, eccetera, al fine di un adeguamento delle retribuzioni all'aumento del costo della vita.

(4 - 1830)

PINNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

1) che cosa impedisca la concessione del « nulla osta » da parte del suo Ministero per l'attuazione della delibera del Consiglio comunale di Terralba del 14 dicembre 1971;

2) se non ritenga urgente ed opportuna la predetta concessione del « nulla osta », avuto riguardo all'importanza del comune ed alla distanza con le ferrovie dello Stato.

(4 - 1831)

Ordine del giorno
per la seduta di venerdì 11 maggio 1973

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 11 maggio, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei disegni di legge:

1. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo aggiuntivo alla Convenzione tra l'Italia e la Svizzera relativa alla sicurezza sociale del 14 dicembre 1962, concluso a Berna il 4 luglio 1969 (381-*B*) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*).

2. Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea in materia di adozione di minori, firmata a Strasburgo il 24 aprile 1967 (611).

3. Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Finlandia per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio, conclusa a Roma il 4 agosto 1967, con Scambio di Note relativo all'integrazione dell'articolo 23 della Convenzione medesima, effettuato a Roma il 7 maggio-19 giugno 1971 (722).

4. Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Gran Bretagna sul riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni giudiziarie in materia civile e commerciale e del Protocollo di emendamento, conclusi a Roma rispettivamente il 7 febbraio 1964 ed il 14 luglio 1970 (932) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di cittadinanza tra la Repubblica italiana e la Repubblica Argentina, concluso a Buenos Aires il 29 ottobre 1971 (933) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo europeo sul collocamento alla pari, con Allegati e Protocollo, adottato a Strasburgo il 24 novembre 1969 (935) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

1. contro il senatore PISANÒ, per tre reati di diffamazione con il mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Documento* IV, n. 32).

2. contro il senatore PISANÒ, per concorso nel reato di diffamazione a mezzo della stampa (articoli 110, 595 del Codice penale e articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc.* IV, n. 33).

3. contro il senatore PISANÒ, per il reato di calunnia (articolo 368 del Codice penale (*Doc.* IV, n. 34).

4. contro il senatore PISANÒ, per il reato di diffamazione con il mezzo della stampa (articolo 595, comma primo, secondo e terzo del Codice penale in relazione agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 e articoli 57 e 81 capoverso del Codice penale) (*Doc.* IV, n. 43).

5. contro il senatore PISANÒ, per il reato di diffamazione con il mezzo della stampa (articolo 595, comma primo, secondo e terzo del Codice penale in relazione agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc.* IV, n. 44).

6. contro i senatori BELOTTI, BLOISE, DEL PACE, ROSSI Dante, SPATARO e VENTURI, per concorso nel reato di peculato continuato aggravato (articoli 81, primo e secondo capoverso, 314, 110, 61 n. 7 del Codice penale) (*Doc.* IV, n. 46).

7. contro il deputato NICOSIA, per il reato di vilipendio delle Assemblee legislative (articolo 290 del Codice penale) (*Documento* IV, n. 48).

8. contro il senatore FRANCO, per concorso: *a*) in sette distinti reati di istigazione a delinquere anche continuata (articoli 110, 81, 414, primo e ultimo comma del Codice penale); *b*) nel reato di interruzione di pubblico servizio (articoli 110, 112, numero 1, 340 del Codice penale); *c*) in due distinti reati di istigazione continuata a disobbedire alle leggi (articoli 110, 81, 415 del Codice penale); *d*) in due contravvenzioni per diffusione continuata di notizie false, esagerate e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico (articoli 110, 81, 656 del Codice penale); *e*) nella contravvenzione all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza per manifestazione non autorizzata dall'Autorità competente (*Doc.* IV, n. 49).

9. contro il signor MONNI Riccardo Pietro Benvenuto, per il reato di vilipendio delle Assemblee legislative (articolo 290 del Codice penale) (*Doc.* IV, n. 50).

10. contro i signori LUPIS Giuseppe e MATACENA Amedeo per il reato di vilipendio delle Assemblee legislative (articolo 290 del Codice penale) (*Doc.* IV, n. 52).

11. contro il senatore AGIROFFI, per i reati di cui all'articolo 18, commi primo e quinto del testo unico della legge di pubblica sicurezza (promozione di riunione in luogo pubblico contro il divieto dell'autorità di pubblica sicurezza) e 650 del Codice penale (inosservanza dei provvedimenti dell'autorità) (*Doc.* IV, n. 53).

12. contro il senatore FRANCO, per concorso nei reati di: *a*) calunnia aggravata (articoli 110, 368 e 61, n. 10, del Codice penale); *b*) istigazione a delinquere (articoli 110 e 414 del Codice penale); *c*) diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico (articoli 110 e 656 del Codice penale) (*Doc.* IV, n. 54).

13. contro il senatore FRANCO, per concorso nei reati di: *a*) istigazione a delinquere (articoli 110 e 414 del Codice penale); *b*) diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico (articoli 110 e 656 del Codice penale) (*Documento* IV, n. 55).

14. contro il senatore TEDESCHI Mario, per il reato di diffamazione con il mezzo della stampa (articoli 595, primo, secondo e terzo comma, del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Documento* IV, n. 58).

La seduta è tolta (*ore 19,55*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari